BIOGRAFIE

DEI

MEMBRI EFF. DELL'I. R. ISTITUTO VENETO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

MANCATI A' VIVI DALL'ANNO 1848 AL 1856

COMPILATE

DAL MEMBRO EFFETTIVO E GIA' SEGRETARIO

DOTT. GIROLAMO VENANZIO

Estr. dai Vol. degli Atti dell' Istituto stesso.

VENEZIA,

NEL PRIV. STAB. DI G. ANTONELLI EDIT.

1864

I. II. III. IV. V.

Zendrini, Furlanetto, Contarini, Giacomini, Conti.

(Lette il 14 luglio 1850.)

Io vengo, o Signori, in questo giorno ad adempiere un uffizio doloroso e grave; vengo ad esprimere una memoria affettuosa ed a spargere una lagrima pia sopra tombe, in cui si spensero pur troppo splendide glorie, elette virtù, bellissime speranze. Uffizio è questo, come dissi, del pari doloroso e grave; poichè esso, per una parte, ci ricorda i fratelli che mancarono a noi per sempre, quando più noi avevamo bisogno della chiarezza del loro nome e della potenza della loro mente a decoro ed a presidio de' nostri scientifici e letterarii esercizii, e per l'altra ci viene imposto, più ancora che dal vincolo che ad essi legavaci e dal costume accademico, da quella religione che una deve essere in tutti i cuori, dalla religione dell'amore. E poichè a me è conceduto da questo luogo parlarvi, io, se si prescinda dal desiderio di tanti cari capi che il petto mi preme, io questo uffizio adempio di buon grado, perchè sempre i sepolcri furono per me cosa venerabile e santa, e reputai sempre che la memoria dei morti sia la vera scuola dei vivi, e che degnissima di riverenza sia l'aristocrazia dell'ingegno fra quante furono mai create dalla fortuna od inventate dalla vanità. Farò quindi una breve

commemorazione dei nostri Colleghi che passarono a miglior vita nel tempo trascorso dalla nostra adunanza del 30 aprile 1848 sino al presente, cioè di Angelo Zendrini, di Giuseppe Furlanetto, di Nicolò Contarini, di Giacomo Andrea Giacomini, e di Carlo Conti; e la farò con parole schiette e disadorne, quai l'argomento richiede, quali dall'animo contristato mi saranno suggerite.

I.

Angelo Zendrini nacque in Venezia il giorno 2 aprile 1763, di Matteo e di Antonia Baldini, onesti ed agiati negozianti, oriundi della Val-Camonica. Sortì egregie doti di mente e di cuore, alle quali, col progresso della educazione e colla pratica della vita, si aggiunsero estese e svariate cognizioni, modi franchi ed eleganti, ed un discorso facile, grato, copioso, e tale che di lucido intelletto e di bene ordinate idee era certa testimonianza.

Nei primi anni suoi ebbe in patria precettore di belle lettere il gesuita Ridolfi, di lingua greca ed ebraica il rinomato Galliccioli; e quando, arrendendosi alla vocazione divina, elesse per sè la sorte del Signore e indossò l'abito ecclesiastico, le scienze sacre gli furono insegnate da un Prete Pacchierata. Recatosi quindi alla Università di Padova, intraprese lo studio delle leggi civili e canoniche, e in quella Facoltà addottorossi. E diede opera eziandio alle Scienze matematiche, che apprese, giovandosi dei lumi e dei consigli del celebre Avanzini, che gli era amico fidatissimo. Ciò che fece, com' egli stesso poscia narrava, per porsi in grado di ben comprendere le opere dell'illustre di lui agnato, Bernardino Zendrini, ch'era stato Matematico della Repubblica Veneta; ed è degno di nota come nell'anima del nostro Zendrini le morali facoltà sì bene si accordassero, che la gentilezza di un affetto domestico gli fosse stimolo e scala per salire all' ardua al-

tezza delle trascendentali speculazioni. Nè fallì al nobile scopo, poichè, dopo aver nel 1807 scritto l'elogio del suo parente, egli nel 1811 ne pubblicò in due volumi l'opera intitolata: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia.*

L'elevato ingegno dell'ab. Zendrini, e le belle prove che ne dava, fecero sì che dal voto dei sapienti e dalla munificenza dei principi la carriera dei pubblici impieghi gli fosse aperta largamente. E prima dal Veneto Governo fu destinato ad assistere nel magistero della lingua e della letteratura greca e nella traduzione dei classici greci quel grand'uomo che fu Melchiorre Cesarotti, di cui sempre il nome e l'onore e le lodi rimarranno, più ancora che per le opere pubblicate, per l'impulso vigoroso che dar seppe a rompere certi vincoli, a sgombrare certi rancidumi, a bandire certe viete massime, da cui impediti gl'ingegni procedevano lenti e peritosi. Tenne quell'uffizio fino all'anno 1806; e nel 1808, erettosi in Venezia un Liceo Convitto, lo Zendrini fu chiamato ad insegnarvi le Matematiche. Nominato già prima membro ordinario della R. Accademia di Padova, e poscia Elettore nel Collegio dei dotti del cessato Regno d'Italia, fu nel 1812 o in quel torno, eletto Segretario della Sezione dell'Istituto Italiano residente in Venezia. E quando alla italiana successe l'austriaca dominazione, il nostro Zendrini fu promosso a professore di Matematica all'Università di Padova, ed occupò la Cattedra fino all'anno 1817, in cui fu fatalmente colpito da intera ed insanabile cecità.

Questa gravissima sventura segna un'epoca memorabile nella vita dello Zendrini, e in due parti distinte la divide. Egli la sostenne con tale una fermezza, con tale una longanimità, che dee parer meravigliosa a tutti quelli che sanno quale immensa consolazione, nel pellegrinaggio che dobbiamo compiere sulla terra, ci rechi il vedere il volto de' nostri cari ed il sorriso del sole della nostra patria. Ma così sempre avviene negli animi generosi: l'abbattimento della materia è la gloria dello spi-

rito, e l'angelica farfalla, quando nelle terrene ajuole non trova nè fragranza di fiori, nè dolcezza di succhj, più libera e disiosa vola nell'alto de' cieli a comporre altri favi d'immortale virtù. Già prima di quella sciagurata cecità, lo Zendrini, dall'anno 1785 al 1815, oltre il già accennato elogio di Bernardino Zendrini, aveva pubblicato alcune traduzioni dal greco, quattro Memorie, la prima *Sulla origine della lingua greca,* la seconda *Sulla Mitologia allegorica,* la terza *Sulla misura delle forze vive,* l'ultima *Sull'esperimento poleniano della caduta dei gravi in materie cedevoli* e la *Relazione* letta nell'ultima adunanza dell'Istituto dell'anno 1814-1815. Nè allo Zendrini, divenuto cieco, venne meno l'ardore dello studio e la forza dello ingegno; parve anzi che in quella perpetua notte dei sensi la luce della intelligenza in lui si rinvigorisse, ed egli sentisse il bisogno di farla splendere al di fuori; onde dal 1818 al 1826 scrisse sugli effetti che nella salubrità dell'aria produr poteva lo sbocco dei fiumi nella laguna, e sulla causa dell'alzamento del livello del mare, e sulla vita di Dante scritta dal Boccaccio; notò 240 errori di lingua e di grammatica trovati in un opuscolo del Grones, e dettò l'elogio di Jacobo Morelli e 50 vite di uomini illustri, pubblicate nella Galleria dei letterati ed artisti celebri delle Provincie Venete, e le notizie della vita e delle opere di Melchiorre Cesarotti. Per ultimo nel 1835 pubblicò alcuni documenti autentici dimostranti doversi unicamente a Bernardino Zendrini il progetto delle celebri dighe, erette contro il mare e chiamate *i Murazzi,* seguendo così un costume da lui caramente diletto, e conchiudendo la sua vita di scrittore con un lavoro ispirato dall'affetto di parente.

Però l'ab. Zendrini, perduto ch'ebbe il bene della vista, abbandonar dovette la patavina Università, e pochi anni dopo, ottenuta dal Governo la meritata giubilazione, pose le sue stanze a Mestre. Colà, con diligenti cure e con sottili avvedimenti si diede a dirigere la coltivazione

di un suo fertile podere, secondando in tal modo l'invito della natura, che agli uomini tribolati dalla sventura e infastiditi del mondo e delle sue menzognere lusinghe offre sempre, qual madre pietosa, un quieto ricovero nella pace dei campi, dove ciò che nasce e che muore, ciò che splende e si estingue, che germoglia ed appassisce, che si matura e si guasta, tutto, con una vicenda continua ed inalterabile, presenta una perfetta immagine dell'ordine che regge l'universo, e che regger pur deve la mente del saggio. In questo frattempo fu egli chiamato a far parte, in qualità di membro effettivo e pensionario; di questo Istituto di Scienze, Lettere ed Arti novellamente fondato dalla Maestà di Ferdinando I, e quando nel 1838 si raccolse la prima volta, lo Zendrini ne fu Presidente per ragion di età. Egli rimase a Mestre fino al maggio 1848; ma in quel mese, scorgendo ingrossare la italica fortuna, e temendo i romori e i tafferugli di quel paese, riparò a Venezia, dove, consumato il corso della vita, e conservata fino all'istante supremo la serenità della mente e la fermezza del cuore, il giorno 6 maggio 1849 ridonò piamente l'anima al suo Fattore, quando le sorti della patria si agitavano fieramente, e sopra di noi stava sull'ale cupo e misterioso un gran momento. Per tal modo l'ab. Angelo Zendrini compì una vita di oltre anni 86, ornata di scienze e di bei costumi, feconda di opere utili, segnalata per una sventura, ch' egli ebbe comune con Omero e con Galileo.

II.

Giuseppe Furlanetto nacque in Padova il giorno 30 agosto 1775 di Sante e di Angelica Salvato. Ebbe la prima sua educazione fuori del Seminario, nel quale entrò nel 1790 quando deliberò di aggregarsi all' ecclesiastico ordine. Compiuto quivi il solito corso delle scienze e delle

lettere, si diede a coltivare con trasporto le fisiche e le metematiche discipline, si pose bene addentro nella cognizione delle lingue greca, ebraica ed araba, e per ultimo applicossi allo studio della Teologia, della Bibbia e della Storia ecclesiastica; e dopo otto anni di tirocinio fu destinato all' uffizio di correttore nella stamperia, e poscia di precettore. Poco dopo lasciò il Seminario, ed entrò in qualità di maestro nel Collegio di fresco eretto in S. Giustina dai monaci Cassinesi. Di là passò a Chioggia privato educatore nella famiglia Cestari. Dopo breve dimora in questi luoghi, ripatriò e visse privatamente, dividendo il suo tempo fra la lettura dei buoni libri e la conversazione dei dotti cui ricercava avidamente; ed allora si diede anche a coltivare le scienze naturali. Nell' anno 1805 fu richiamato in Seminario ad occupar la cattedra d' Istoria sacra, che tenne tre anni soltanto, trascorsi i quali, passò in quell' Istituto a dirigere la Tipografia, e adoperò efficacemente a conservare a questa il credito che si era acquistato colla correzione delle sue stampe e col nitore de' suoi tipi. Vi rimase fino al 1817, e fu questa la più lunga permanenza che facesse il Furlanetto in un luogo e in un uffizio. Lasciata poscia la direzione della Tipografia, fu nominato professore di Ermeneutica biblica nella R. Università. Dopo due anni abbandonò quell' insegnamento, e s' indusse ad accettare il grave incarico di Rettore del Seminario, al quale dopo tre anni rinunziò, forse fastidendo le soverchie e difficili cure, forse per la propria salute trepidando. Rimessa questa in sufficiente stato, nel 1825 intraprese un viaggio, e per la Toscana si avviò a Roma e a Napoli; ma una fiera procella lo colse sugli Apennini e lo battè in siffatta guisa che per più mesi fu costretto a giacere in letto, e ne ebbe la saluta malconcia fino al sopraggiungere della state dell' anno 1827. Nel 1833 lasciò le stanze del Seminario, e nella piena libertà domestica applicossi con singolare amore all' Antiquaria, e ritornò nelle città da lui dianzi visitate, e fece nuovi viaggi nel Friuli, nell' Istria e nella Dalmazia, dappertutto

osservando i preziosi avanzi delle preterite età e cupidamente andando in traccia di medaglie, di lapidi, di monumenti, da cui poter ritrarre cognizioni e vocaboli. Onde la fama di lui crebbe e si diffuse così che le più ragguardevoli Accademie fra i loro socii lo vollero noverato, e fu nominato membro effettivo e pensionario di questo I. R. Istituto. Ma quando l'ab. Furlanetto più gagliardamente intendeva a' suoi lavori, e stava forse per dare le prove maggiori del suo ingegno e delle cognizioni da lui con tanto studio accumulate, inesorabil morte prodotta da grave irrefrenabile dissenteria lo colpì la mattina del 2 novembre 1848, allorchè l'età sua aveva di due mesi oltrepassato il sessantesimo terzo anno. L'ottimo sacerdote incontrolla con fermo animo e con rassegnazione cristiana, francheggiato com'era da una coscienza incolpabile e confortato dei soccorsi della religione; ed al patrio Seminario, dove aveva passato la maggior parte della sua vita ed in cui aveva posto il suo amore, lasciò ciò può dirsi che fosse il cuor suo, la copiosa e elettissima sua libreria.

Bene considerata la vita del nostro Furlanetto, le diuturne di lui applicazioni e le opere che diede alla luce, parmi che affermare si possa ch'egli attese alle scienze sacre, alle fisiche ed alle matematiche, o per seguir l'uso, o per adempier i doveri del suo stato, o per trarne alcun momentaneo diletto, ma che il vero di lui studio, il solo studio a cui dedicò tutte le cure e tutti quasi i suoi giorni fu quello della filologia latina; dimodochè l'archeologia stessa, a cui pure con tanto ardore applicossi, fu da lui reputata una scienza attenente ed ausiliaria all'altra, come quella che le forniva nuove voci e rivelava recondite relazioni, rimote origini, antichissime etimologie. Perciò volendo col suo studio tutte le parti abbracciare della latina filologia e nessuna trasandarne, pensò di dare alla luce con correzioni ed aggiunte una terza edizione del *Lessico Forcelliniano*, di cui la prima era stata pubblicata nell'anno 1771 e la seconda nel 1805, affine in

primo luogo di raccogliere e registrare tutte le voci che dalla prima all' ultima età della lingua latina si trovano negli scrittori e nei monumenti; di spiegarne in secondo luogo l'origine e la etimologia, o si trovasse questa nella lingua stessa od in altre; di ordinare finalmente in guisa queste nozioni che fossero dimostrati e chiariti con esempli i varii significati o proprj e primitivi, o traslati e derivati, ed ogni successiva loro permutazione, e per tal modo rappresentata agli occhi dei lettori quasi la istoria di ciascuna parola. E fu questo un alto ed animoso pensiero di grandi forze rivelatore; perchè il Furlanetto, di tai cose espertissimo, ben sapeva che il descrivere il censo della universa latinità era impresa da non pigliarsi a gabbo, e tale che chiedeva sicuro discernimento, profondi studii e incredibil fatica. A questa impresa pertanto egli si accinse nel 1827, e fornilla nel 1833; ed in progresso di giunte e di appendici la crebbe. Quando la famosa opera comparve, molti, singolarmente in Germania, sorsero ad avversarla; ma la censurarono quelli che un simile lavoro avevano quasi nello stesso tempo intrapreso, e le censure furono quelle stesse che l'Autore aveva già modestamente posto innanzi, dichiarando nella prefazione ch' egli confidava che la sua edizione sarebbe riuscita non già perfetta, ma soltanto più emendata e più ricca delle due antecedenti. Gli applausi però soverchiarono, ed il Furlanetto, emulo ormai al Facciolati ed al Forcellini, nessuno contendente, si pose terzo fra cotanto senno. E fu somma lode di lui ch' egli per conservar le ragioni della latina letteratura stesse in campo solo contro tutti, mentre da ogni parte si adoperava ad invilirla, a bandirne dalle scuole i classici scrittori, a porne in deriso i cultori. Ciocchè io credo che alcuni facessero per accidia, il maggior numero per pedanteria. Poichè molti ai giorni nostri, adescati dagli stupendi trovati che le arti fanno avanzare rapidamente, l'ardua e faticosa erta che conduce al sapere, vorrebbero in pari modo correr velocemente e giunger quasi di un salto alla cima; e ciò che richiede studii più lun-

ghi e più sodi fastidiscono e dispregiano: e per altra parte, a mio avviso, sono egualmente pedanti tutti quelli che per qualsiasi motivo pongono il piede nelle altrui vestigie e ciecamente e servilmente le adorano; così quelli che venerano colla fronte inchina i tardi precetti e i consigli, qualche volta al presente male adatti, dell'antichità; come quelli che ammirano a bocca aperta gli esempii avventati e i passi precipitosi dei moderni, anche quando se ne vanno a rotta di collo. Io non mi farò ora a dimostrare che la letteratura latina, piuttosto che utile ajuto, è fondamento necessario alle altre viventi letterature; nol farò, poichè uscirei dai miei confini e ripeterei forse vieti argomenti. Dirò soltanto che per tale rispetto la Italia trovasi in una condizione affatto particolare e diversa. Poichè i soli Italiani sono i veri discendenti ed eredi dei Latini, e la letteratura di questi non è per noi aliena merce, ma nostra proprietà legittima ed inalienabile: sola la Italia fra tutte le nazioni europee può quindi vantarsi di avere due lingue e due letterature, una che rappresenta la grandezza e la maestà del popolo che fu signore del mondo, l'altra che esprime mirabilmente le infinite armonie che fanno della nostra patria il paradiso della terra; ambedue nobili, splendide, ricchissime, ambedue famose per uomini illustri, l'una bella madre, l'altra figlia bellissima. Ora io intendo come si possa in certi casi rinunziare ai beni conceduti dalla fortuna ed ai titoli che compiacevansi i maggiori di lasciar ai nipoti; ma come si possa rinunziare ad una gloria che si abbia nella famiglia o nella patria o nella nazione non intendo. Perciò con qual ragione, con qual cuore, con qual fronte potremo noi rinegare una lingua che portò a tutto il mondo i comandi del Senato e del popolo romano? Come si potrà spregiare una letteratura che vanta fra'suoi Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Tacito, uomini che in verità riempiono l'anima di meraviglia e di sgomento al solo udirne i nomi? Fu pertanto merito insigne del nostro Furlanetto l'aver saputo co' suoi lavori filologici mante-

nere le tradizioni, per le quali in ogni tempo reputossi che la Italia fosse delle lettere latine custode e signora. E di ciò si vidde un chiaro effetto, quando il Didot di Parigi, volendo stampare un Dizionario universale della lingua latina, egli ricorse alla Italia ed al Furlanetto: ciocchè torna ad egual onore dell' una e dell'altro, e fu grande sventura che la morte quest' opera interrompesse.

Gl' intervalli di tempo, che la Filologia gli lasciva liberi, il Furlanetto dedicava ad altri studii ch' erano però alla Filologia stessa strettamente collegati. Ed in essi mano a mano riprodusse con emendazioni e commenti le opere epigrafiche del celeberrimo Morcelli; e fornì frequenti articoli al Giornale pubblicato in Padova dai fratelli Da Rio; ed illustrò le lapidi raccolte nei Musei di Padova e di Este; e dettò parecchie Memorie sopra argomenti archeologici; alcune delle quali mandò all' Accademia di Roma, altre lesse in quella di Padova, altre in questo medesimo Istituto. Spesso poi e volentieri parlava delle sue discipline predilette, e ne parlava con quella eloquenza calda, veemente, copiosa che dall' amore scaturisce; e l' animo senile bellamente si esaltava, e l' interiore commovimento al di fuori sul volto rugoso appariva. Così l' assiduo studio cresceva il sapere, e l' affetto lo animava e lo rendeva fecondo. Quindi pari al sapere ebbe la bontà; e quando mancò a' vivi, ognuno se ne dolse come di pubblica calamità, e tutti lamentavano un gran fregio della patria perduto, quell' antica probità, quel religioso costume, quella sincera pietà. E se pure in lui qualche volta la umanità si risentiva, ed una inquietudine, un irritamento si manifestava, l' ira era breve e la natural rettitudine bentosto la moderava.

III.

Il conte Nicolò Contarini nacque in Venezia il gior-

no 26 settembre 1780 da Paolo senatore e da Laura Albrizzi. Sortito avendo cospicui natali, ed essendo di largo censo provveduto, visse una vita ordinata, uniforme, tranquilla, non turbata da alcun bisogno, da nessuna vicenda alterata, ed alienissimo com' era dallo ingerirsi nelle pubbliche e nelle private faccende, evitò eziandio la molestia e i rancori che nascono pur troppo dall' uso o dall' abuso del potere, e da quelle parole che nel civile consorzio sono sui fatti altrui inavvertitamente proferite ed avvertitamente riferite. Sin da' primi anni suoi sentì un vivissimo genio per la Istoria naturale, a cui associossi un altro genio non meno vivo per la caccia, in modo però che questo era il ministro e l' esecutore delle voglie e delle giustizie dell' altro. Perciò intese assiduamente allo studio della Storia naturale, guidato dal solo suo ingegno, e senza ricevere da altri nè istituzioni, nè assistenza, nè consigli; ed incessantemente i campi, le montagne e le valli affaticava colla caccia, meditando bei colpi e cercando curiosamente fra gl' infiniti oggetti della natura quelli che potevano fornirgli l' occasione di fare qualche utile osservazione, e di arricchire di nuovi fatti e di nuovi lumi la scienza. E la natura avevalo all' uopo fornito dell' acutezza di vista e di udito, della pazienza negli esami, della diligenza nei confronti, della finezza di discernimento, di tutte le qualità in una parola che costituiscono quella speciale attitudine che si chiama talento di osservare; e da ciò nasceva che per esser sicuri della esattezza di una osservazione bastava ai naturalisti sapere che fosse stata fatta dal Contarini. Il resto del suo tempo egli divideva tra le placide consuetudini domestiche e cittadine e l' esercizio della beneficenza che tra le umane virtù è certo la più bella e la men dubbiosa. La quale esimia bontà del Contarini io credo che procedesse da quell' amore ardente ch' egli portava alla natura, da quel continuo ammirarne le meraviglie, da quel continuo investigarne i secreti; perchè le impressioni della bellezza sono ispirazioni di virtù ed impulsi al bene. Non so qual filo-

sofo scriveva: se avete lo spirito retto ed il cuor sano, restate nei vostri campi, conducete una vita semplice ed operosa, siate il padre dei vostri dipendenti, servite Dio con verità, e sarete virtuoso. E tale era veramente il nostro Contarini che piuttosto padre e fratello che padrone de' suoi coloni e lavoratori mostravasi. A taluno che osservava aver egli per un prezzo troppo tenue affittato un suo podere, rispondeva: bastar a lui la rendita pattuita, essere pel resto contento che l'affittuale traesse tal profitto dalle sue terre da poter mantenere la povera famiglia e provvedere alla educazione de' suoi figli: parole che ritraggono dell'antica modestia e schiettezza, e che degnamente avrebbero potuto uscir della bocca di Focione e di Cincinato. La natura, quasi per corrispondere all'amor suo, lo aveva dotato di tal robustezza che percorreva e campi e selve e valli infaticabilmente, senza badare nè ad intemperie, nè a patimenti, senza neppur curarsi di que' presidii che potevano al pericolo della salute riparare. Ma il nostro Contarini non tenne conto dello avanzarsi degli anni e del progressivo ed inevitabile indebolimento delle forze, e queste pur troppo furono dai disagii soverchiate; ed un violento morbo imperversando, e ad ogni rimedio resistendo, nel giorno 16 aprile 1849 spense una vita ch'era stata segnalata per sapienza e per virtù, chiara per illustri amicizie, consolata sempre dall'affetto dei parenti. Un ultima e solenne prova diede il Contarini, col testamento che fece, del suo animo liberale e della sua specchiata rettitudine: col quale legò alla patria le sue collezioni di uccelli, di conchiglie e d'insetti, il suo erbario ricco di piante di ogni genere, e tutti i suoi libri all'Istoria naturale attenenti. Così ne' suoi musei avrà Venezia in pari tempo e un nuovo civile decoro e una prova di più del sapere e della liberalità de' suoi patrizii.

La vita pacifica del Contarini, tutta ornata di bei costumi, tutta a' buoni studii applicata, non poteva non esser feconda di utili e lodabili opere, ed in fatto fu. Non ci faremo ora a noverare tutti gli scritti di lui, ma sol-

tanto dei più principali faremo menzione. Un nobile e giusto desiderio di contribuire ai lavori del IV Congresso degli Scienziati italiani, radunatosi in Padova nell'anno 1842, e di corrispondere agli eccitamenti di quelli che vi presiedevano, lo spinse a presentare ad esso il Catalogo degli uccelli e degl' insetti delle Provincie di Venezia e di Padova, che poscia nell' anno seguente pubblicò. In questo Catalogo, nella parte che risguarda agli uccelli, è seguita la classificazione che adottò il Temminck nella sua Ornitologia, e sono indicate 339 specie con tutte quelle distinzioni che possono essere dedotte dai loro differenti organismi, dai loro costumi, dalle loro stazioni, dai loro viaggi, dalla loro maggiore o minore rarità: riguardo agli insetti l'Autore si attenne al sistema del Latreille, e noverò 2462 specie d'insetti, distinguendole secondo che si trovano o in terra o nell'acqua, o nelle materie animali, o sulle piante, e secondo la loro frequenza o rarità. Una nuova specie di Cecidomia che al Contarini venne fatto di osservare sopra alcuni uccelli impagliati, che dal Baltico gli erano spediti dal cav. Voeldiche, gli porse argomento di scrivere una importante Memoria, con cui crebbe di un nuovo individuo il Catalogo degl' insetti nocivi alle collezioni ornitologiche, ed acquistò a sè stesso un nuovo titolo alla stima ed alle lodi dei naturalisti. Un'altra Memoria egli dettò sopra l'utilità dello studio degl' insetti, nella quale parla mano a mano degl' insetti che sono alla economia domestica vantaggiosi, poi accenna a quelli che a noi soccorrono col distruggere altr' insetti nocivi; quindi considera quanto diletto rechi l'osservare e l'apprendere le arti svariate ed ingegnose con cui gl'insetti provvedono alla loro conservazione ed a quella della loro prole, su di che riferisce una bella serie di fatti entomologici per la maggior parte da lui stesso osservati; e per ultimo richiama la nostra attenzione sugl'insetti insettivori, dei quali la industria potrebbe crescere l'utilità, se adoperasse a moltiplicarli ed a porli in caso di esercitare attivamente il loro istinto micidiale. Ma scendiamo ora col

nostro Contarini alla riva del mare a contemplarne le meraviglie. Vedete al ritirarsi della marea fra le alghe e le sabbie e gli scogli inospitali apparire un vasto giardino, dove lussureggia tal copia di anemoni da farne quasi disgradare i giardini di Gand e di Leyden. Quei fiori nella forma loro raggiata fanno pompa di più giri di petali di purpureo colore, per cui sovente paiono di brillante strato coperte le roccie. Ma non prestate fede agli occhi vostri: in un istante que' fiori come per incanto si cangiano in animali, che, o aderiscono tenacemente ad un corpo, o d'uno in altro corpo talvolta transmutansi; ad ogni lieve tocco si contraggono e schizzane acqua; ora aperti e facendo pompa della loro vaghezza, ora chiusi e quasi ad ogni sguardo sottraendosi, prendono ad ogni istante nuove forme e nuovo colore; i loro petali divengono tentacoli e branche, e nel mezzo di essi si apre una cavità che è ad un tempo bocca, stomaco, ventre e matrice. A questa quegli strani animali colle membra loro avvinghianti traggono la preda ed a forza la cacciano dentro e ve la serrano, e là digeriscono i cibi, e di là rigettano il superfluo, e tutto in quelle singolari nature dimostra una stupenda varietà, una irritabilità prontissima, una singolar forza digerente e riproduttiva. È questo, o signori, il regno delle Attinie, nelle quali gli organismi, le generazioni, le nozze, i nascimenti, tutto è insolito e misterioso. Il co. Contarini, vago di discoprire ogni arcano, quel regno volle tutto discorrere, e diligentemente osservare ogni corpo, ogni permutazione, ogni atto, ogni movimento, ogni costume, ogni forma. Ed i risultati delle sue ricerche espose in un Trattato ch'è diviso in due parti: nella prima delle quali si parla delle Attinie in generale, nella seconda in particolare delle Attinie dei lidi veneti. In quella si descrivono le forme, gli usi, gli organi, la fisiologia delle Attinie; nella seconda si fa il novero delle specie, e di ciascuna si premette la sinonimia e la descrizione latinamente compilata, e quindi distesamente si narra la storia naturale dell'animale, e le osservazioni che l'Autore fece in gran

copia specialmente sulla perforazione dei tentacoli, sulle doppie aperture alla base dello stomaco prima non conosciute, sulla circolazione dell'acqua dallo stomaco ai tentacoli, su certe prominenze o glandolette probabilmente salivali, sopra certe fila tenute in conto di vasi spermatici ecc. Questo Trattato, ornato di 21 tavole, compie onorevolmente i lavori che una schiera d'illustri italiani, come il Dalle Chiaje, il Risso, il Renier e sopratutto il Chiereghin, fecero sulle Attinie, e pei quali può dirsi che la illustrazione della storia naturale di esse sia opera interamente italiana. Ed è da notarsi che ad esso l'Autore aveva fatto preceder una Memoria, pubblicata nell'anno 1841, sopra una specie particolare di Attinia, che il Dugès aveva data per nuova nel 1836, mentre sin dal 1800 era stata scoperta dall'ab. Chiereghin, e da lui descritta nella sua grande opera dei pesci e dei crostacei, depositata poscia nel Liceo Convitto di Venezia. Si arroge che di questa Attinia il Dugès aveva dato una imperfetta notizia, e che il Contarini mostrolla nel suo vero aspetto, ne riferì i costumi prima da altri non indicati, e ne diede esatta figura.

A tutte le opere del co. Contarini il Trattato delle Attinie soprastà di gran lunga; ma per tutte in complesso se ne accrebbe e se ne diffuse la rinomanza: ond'egli ottenne un nome illustre ed un nobile grado fra gl'italiani naturalisti.

IV.

Giacomo Andrea Giacomini nacque in Mocassina, luogo della provincia di Brescia, il giorno 16 aprile 1796. Cominciò il solito corso de' primi studii nel Collegio o Liceo di Desenzano, e lo compì in quello di Verona. Recatosi quindi a Padova, si applicò alle scienze mediche, e in quella Facoltà gli fu conferita la laurea nell'anno 1820.

La quale ottenuta, se ne andò all' Istituto medico-chirurgico di Vienna, dove presto si fece singolare dagli altri per ingegno e per sapere. Di là tornò a Padova nell' anno 1824, ad insegnarvi la fisiologia, la patologia e la materia medica, in qualità di prof. ord. di Medicina teorica pei chirurghi; e per quattro anni fu eziandio prof. supplente nella Clinica medica pei chirurghi. Negli anni 1842 e 1847 nei Congressi degli Scienziati italiani di Padova e di Venezia fu nominato Presidente della Sezione medica. Nell' anno 1840 viaggiò per la Francia e la Inghilterra, conobbe gli uomini più celebri di que' paesi, ne consultò la sapienza e le opere, visitò gli Istituti di sanità e di beneficenza, a lui dappertutto precedendo una fama onorevole, e dappertutto ricevendo testimonianze di stima e di affetto reverente. Re Carlo Alberto, a cui aveva offerto le opere sue nell' anno 1844, gl' inviò una grande medaglia d'oro, e nello stesso anno la I. e R. Maestà di Ferdinando I lo nominò Membro effettivo di quest' Istituto. Ma mentre negli studii indefessi e per le opere insigni la gloria del Giacomini si diffondeva ampiamente, e la italiana con essa, egli, fatto già marito ed egregia donzella, viveva una vita tranquilla e modesta, tutta dedicata alle speculative investigazioni ed all' esercizio pratico della medicina; e la viveva in una casa che si era edificata nel luogo stesso in cui nel secolo XVI il veronese Damonte aveva aperto la prima scuola clinica che in Europa sorgesse. Però nè l' antica, nè la nuova religione di quel luogo valse a tenerne lontana la morte; che, quasi fatta più irosa pei presidii che ivi da lunga età alla umana salute si apprestavano, degli sdegni suoi fece vittima il Giacomini; che, colpito sciaguratamente da fiera angioite, mancò ai vivi il giorno 29 decembre 1849, seco portando nella tomba le più belle speranze che dei progressi delle sue mediche discipline l' Italia avesse concepito giammai.

Ed erano bene fondate queste speranze, ed in nessuno forse poteva la patria meglio collocarle che nel Gia-

comini. Il quale discese nella palestra medica in un'epoca memorabile, quando un drappello di sapienti italiani capitanato dal Rasori adoperava a costituire una nuova scuola di medicina italiana, dalla quale gli errori della Scozzese si togliessero. Imperciocchè in Iscozia il Brown verso la fine dello scorso secolo, prima di ogni altro aveva insegnato essere nell' umano organismo una da lui chiamata eccitabilità, che è la facoltà che distingue la materia vivente dalla inanimata, e che, secondo ch' è posta in esercizio dagli agenti esteriori, dà origine ai varii fenomini della vita. Non può dirsi quanto romore per questo nuovo principio si levasse, come si applaudisse all' autore, quanti seguaci intorno a lui si raccogliessero. Il Rasori, uomo dotto e svegliatissimo, ammise il principio della eccitabilità, ma lo applicò diversamente, e ne trasse diverse conseguenze; ed il Borda e il Tommasini ne illustrarono e ne ampliarono le dottrine. Questi veramente non diedero un pieno e regolare sviluppo ai loro argomenti, e non ordinarono le loro idee in modo da formare un compiuto sistema. Tuttavia, sebbene molti contro di essi insorgessero e rinfacciassero al Borda di aver dubitato di sè stesso, e di aver quasi rinegata la sua fede coll'aver comandato in punto di morte che i suoi manoscritti si abbruciassero, ed al Tommasini perfino negassero di poter chiamare italiana la dottrina da lui insegnata, come quella che non trattava delle particolarità del nostro clima, del nostro temperamento e della nostra maniera di vivere, per quindi modificare i precetti clinici generali, e adattarli alle nostre condizioni speciali, e che innoltre non era dal comune consenso degl' Italiani accettata; tuttavia, si diceva, le alte benemerenze, che i professori di Pavia e di Parma acquistaronsi in tale argomento, non possono esser revocate in dubbio. Ma chiunque in tali materie sia anche mediocremente istrutto, sa bene quali ostacoli, quai contrasti, quali traversie incontri una nuova dottrina al suo primo annunziarsi. I lodatori del tempo antico, irosi ad ogni novità, congiurano tosto contro di essa per dispregiarla o vilipenderla o porla in deriso; gl' ignoranti

e gli stolti, non intendendola, vanno su di essa spropositando spietatamente; gli stessi partigiani suoi, qualche volta presi da improvvido entusiasmo, pregiudicano ed essa esagerando o farneticando; onde nasce uno stormo di opinioni, di romori, di invidie, di calunnie, di cavilli, di stramberie; tutte male erbe che crescono naturalmente in gran copia dove un vecchio tronco si sradica, e si smuove il terreno all' intorno. Il Giacomini, che in quel tempo tornava da Vienna a Padova, considerò lo stato dellla medicina italiana, e riconobbe che innanzi a tutto era d' uopo sgombrare dalla farmacologia gli antichi errori, restaurarla e ordinarla ai grandi principii fisiologici e patologici stabiliti dal Rasori e dal Tommasini. Il forte ingegno di cui lo aveva la natura privilegiato, e gli ottimi studj da lui fatti gli davano la coscienza di poter alla generosa missione cooperare utilmente, e vi si dedicò con quell' alacrità che non può avere che quegli che sia intero al pensare e al sentire. Quindi proponendosi di sviluppare le massime del Rasori, di applicarle al fatto, di porle in accordo coi progressi della fisiologia, ritenne il principio della eccitabilità, ovvero del vitalismo, non già nei termini posti dal Brown, ma in quelli che risultano dagli studj esatti e comparativi, fatti sull' animale economia. Secondo questi intendimenti il Giacomini nell' anno 1832 pubblicò il programma dell' opera che voleva dare alla luce, e che intitolava: *Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici*. Nel qual programma, lamentando che i principii riguardanti la farmacologia non abbiano avuto la stessa sorte che quelli della patologia, e siano stati da taluno riprovati senza intenderli, da altri intesi a rovescio e sdegnosamente schifati, conchiude (sono le istesse sue parole) « che acciò l' Italia possegga una filosofica e sperimentale farmacologia, degna dei tempi presenti, manca solo che vengano raccolti tutti i materiali che esistono, aggiunti i molti che tuttavia si desiderano, e tutti siano ordinati in un corpo di dottrina. E questa (poichè nessun di coloro che più degnamente il potrebbero ancor vi

pensa, nè mostra di volervi pensare) è la impresa cui vogliamo rivolgere le nostre fatiche. » Il Trattato infatti usci alla luce in Padova negli anni che corsero dal 1833 al 1839, ed una traduzione francese poco tempo dopo fu pubblicata in Parigi. In questo Trattato, che in quattro parti e in cinque volumi si divide, ed in cui l'autore molto giovossi degli studj del Tommasini, e singolarmente delle idee che poterono esser raccolte e conservate del Borda, egli parla della classificazione dei rimedj, dei principii cardinali della farmacologia sperimentale. delle fonti da cui trar si devono le relative cognizioni, della diversa azione dei rimedj, della divisione da farsi dei rimedj stessi nelle due grandi classi dei rimedj iperstenizzanti e di rimedj ipostenizzanti; dimostra le modificazioni che l'azione di questi rimedj subisce per la età, pel sesso, pel temperamento, pel clima, per le abitudini ecc.; chiarisce la opposizione e la reciproca elisione degli effetti che provengono dai rimedj dell'una o dell'altra classe per quella legge della tolleranza di che godono per un dato agente dinamico gl'individui posti in condizioni opposte della tempera vitale; e dopo aver in appoggio della sua dottrina recati innumerevoli fatti o rettificati e nuovi, dopo aver sparsa chiarissima luce sopra la condizione patologica di moltiplici morbi, sulla natura del sangue, sul sistema vascolare e nervoso, dopo aver dissipato infiniti errori, dopo aver in pari tempo renduto le debite testimonianze a quelli, dei lavori dei quali egli si valse, ed al Rasori principalmente; il Giacomini, giunto al termine della farmacologia, dichiara, seguendo i principii del lodato Rasori « ch' ebbe sempre a scorta quella grande scuola dei fatti e delle induzioni, alla quale tutte le scienze sperimentali sono debitrici della loro età adulta e della tempera robusta che acquistarono. »

Questo Trattato del prof. Giacomini, che meritò somma lode anche per la chiarezza e per la eleganza dello stile, è senza dubbio la sua opera capitale, perchè in esso riuni gli elementi che in parecchi altri libri si trovavano

sparsi, vi aggiunse nuovi fatti e nuove osservazioni, ed a tutto diede ordine e forma di scienza. Le Memorie o Dissertazioni ch' egli diede alla luce, in varii tempii, sulla condizione essenziale del cholera-morbus, sullo idealismo in medicina, sul solfato di china, sulle osservazioni fatte dal Casoria sulla sua farmacologia, sulla italiana riforma della medicina, sui lavori scientifici di Liverpool, sugli studj del prof. Tommasini ecc., non sono che sviluppi di alcune parti del suo sistema, ai quali o i proprii studj o circostanze particolari e straordinarie davano occasione, ma tutte concorrono a rendere il sistema stesso più chiaro e compiuto. Però il Giacomini voleva più addentrarsi nella scienza, ed estender ciò che si felicemente aveva fatto per la farmacologia alle altre parti della medicina che hanno con essa una più stretta relazione, come sono la Fisiologia, la Patologia generale e la Anatomia patologica, e aveva compito il progetto di un' altra grand' opera; e per preparare ad essa le menti e renderne più facile la intelligenza, scrisse la Dissertazione intitolata: ***Il vitalismo applicato alla Fisiologia ed alla Patologia***, premesso un esame critico delle moderne dottrine jatro-chimiche; la prima parte della quale fu stampata in Padova nel 1848. Ma la morte gelosa non consentì questa nuova gloria al Giacomini, e con sommo danno dell' umanità impedì che la meditata opera si compisse.

Io non so, perchè sono profano agli studj medici, se il sistema di cui il seme fu dato dal Brown, il germe dal Rasori, l' incremento dal Borda e dal Tommasini, lo sviluppo dal Giacomini, non so, dico, se questo sistema sia fondato sulla verità, e se sarà forte abbastanza per vincer la guerra del tempo e degli uomini. Ma in ogni caso resterà sempre al Giacomini il merito di aver fatto mirabilmente progredire la scienza; poichè gli studj di lui in molte parti di essa gran luce diffusero, e mostrarono nuovi fatti e trassero dai fatti più esatte conseguenze; ed egli seppe quel sistema produrre e raffermare con una copia di erudizione, con un apparato di dottrina, con una tal

forza di argomenti, con un tal rigor di metodo, che l'opera sua in breve tempo acquistossi una splendida fama e fu giudicata degna della sapienza italiana.

V.

Mano a mano che la mesta commemorazione procede, fassi maggiore il dolor nostro; non già pel diverso pregio da farsi dei colleghi che abbiamo perduto, che io sono ben lontano dal voler estimare e porre a confronto, ma per l'amara perdita di quel maggior tempo per cui la vita loro doveva naturalmente durare, e di cui pare che la morte ci abbia iniquamente frodato. Così lo Zendrini pur visse 86 anni, 73 il Furlanetto, il Contarini appena 70; solo 52 il Giacomini, ed il Conti, di cui ora a parlare mi accingo, non giunse ai 47.

Carlo Conti nacque in Legnago il giorno 9 ottobre 1802 di Bartolommeo e di Teresa Grotto. Fece i primi studj in patria, li proseguì a Verona, compilli a Padova, dove recossi nell'anno 1809, e dove fu addottorato in Matematica nel 1824. Diessi quindi a praticare le arti dello ingegnere, sempre però volgendo le sue mire e i suoi voti alle carriera della pubblica istruzione; e per iniziarsi in questa, ottenne nel marzo del 1825 il posto di Assistente alla cattedra di Fisica nella Università di Padova. Alla fine dell'1827, dopo regolare concorso, fu nominato Aggiunto all'Osservatorio astronomico. Nel tempo in cui tenne questo uffizio, applicossi indefessamente allo studio, non solo dell'Astronomia, ma eziandio delle altre parti della Matematica, e supplì a parecchie cattedre; e prima a quella di Matematica pura elementare, poscia all'altra di Calcolo sublime, per ultimo alla cattedra di Matematica applicata; finchè a questa, quando furono nell'anno 1842 di nuovo sistemati gli studj matematici, ven-

ne stabilmente destinato in qualità di Professore ordinario. In questo arringo, nel quale continue e splendide palme coglieva, un fiero e rapido morbo lo trasse a morte nel giorno 23 aprile 1849, lasciando a quanti lo conoscevano il dubbio se maggiori fossero da riputarsi i trionfi ai quali visse, o quelli ai quali morendo mancò.

Poichè aveva il Conti sortito egregie doti, quali appena la natura ad alcuni privilegiati suol conceder divisamente, quali di rado o non mai essa concede unite in un solo. La memoria era ferma e tenace così, che in sè molti brani di autori classici italiani e latini serbava, che aveva ad essa mandato nella sua gioventù, e li recitava difilatamente, quando alcuna citazione, tolta da quelli, gli dava incitamento ed occasione. Ed aveva il cuore informato ad ottimi affetti, e ad ogni nobile impulso arrendevole; ond'era tenero figlio, fratello amoroso, e fedelissimo amico; e delle sventure, che pur troppo sopravvenivano talvolta a turbar la sua famiglia, prendeva una parte sì viva che nel corpo, non meno che nell'anima, ne rimaneva abbattuto e scomposto. La potenza poi dell'ingegno del Conti era piuttosto mirabile che grande, piuttosto dalle altre singolare che distinta, e per adempiere all'assunto uffizio basta ricordarla e non è mestieri provarla. Ora da questo accordo del vigore della memoria colla virtù dello intelletto e colla bontà del cuore, credo che tutta la vita scientifica e morale del Conti ritraesse. Imperciocchè quando si possa serbare nella memoria le vicende ed i pensieri, le opere e gli esempli delle varie età, e si possa svolgere i fatti e ordinarli, e scorgerne la connessione e le relazioni, relazioni degli effetti colle cause, degli avvenimenti cogli uomini, degli uomini coi tempi, dei tempi coll'ordinamento generale delle cose e del mondo; quando si possa innalzarsi coll'intelletto, e mirare dall'alto questo ordinamento, e discoprirne le parti innumerabili e la incommensurabile ampiezza; quando la volontà sia inclinata a conformarsi a questo ordinamento, che nelle sue leggi è verità, ne' suoi impulsi è virtù, ne' suoi risulta-

menti è bene; quando, diciamo, vi sia questo accordo fra le morali facoltà di un uomo, allora questi è naturalmente sospinto ad elevarsi dalla sperienza alla speculazione, e dalle varie, confuse, avviluppate rappresentazioni dei sensi alle matematiche discipline; ad una sfera cioè superiore, sgombra affatto dalle nebbie della materia e dai tumulti della fantasia e delle passioni, ad un vero santuario, in cui, meglio che non si facesse in quei di Tebe e di Eleusi, si apprendono le verità più riposte, i principii di tutte le scienze, i misteri di tutto l'universo. Giacchè, a nostro avviso, la matematica procede come l'anatomia; e siccome questa svela la interna compage del corpo umano, cui ricuopre una polpa di muscoli e di pelle, una morbidezza di superficie, una vaghezza di colori; così la matematica dimostra la immensa ossatura del mondo, che è costituita da principii elementari, da leggi fondamentali, da intrinseche relazioni, e su cui, quasi ampio e magnifico velamento, si distende la universale bellezza. Per questo stupendo accordo delle sue facoltà, che erano tutte potenti e generose, il Conti sin dalla prima sua gioventù trovossi naturalmente avviato alle matematiche, e fu così forte e manifesta la sua vocazione, che, mostratosi appena nella faticosa palestra, fece prove tali da emulare ai provetti; e sendo ancora alunno dell'Accademia di Padova, e nel mezzo del cammin de'suoi studj, fu con nuovo esempio due volte ricordato e lodato dal prof. cav. Franceschini nelle sue relazioni accademiche degli anni 1823-1824; nelle quali, dopo aver parlato con parole esprimenti altissima stima degli studj, dei lavori e dei progressi del Conti, concludeva col dire al mirabil giovane: ***Dii tibi dent annos; a te nam caetera sumes***, augurio che, sebben fatto da veggente e candidissimo animo, pure non piacque a Dio di accogliere e d'esaudire. Fra questi intellettuali esercizj, coronati di tanti successi, confortati da tanti voti, non si rallentavano nel Conti quei moti del cuore che lo spingevano a tener vôlto il pensiero ai mezzi di giovare ai suoi simili, e di promuoverne la morale e materiale

prosperità. Fra i quali mezzi egli, ligio alla sua fede, giudicava che fosse efficacissimo quello di sviluppare i metodi del matematico insegnamento e di migliorarli; di dettar opere a tale scopo accomodate; di agevolare in una parola l'apprendimento di queste scienze, affinchè fossero dai più non solo intese, ma sapute. Possono riguardarsi come primi passi verso tal meta le Memorie di Geometria analitica da lui pubblicate negli Atti dell'Accademia di Padova, nelle quali considerò il problema della generazione delle linee e delle superficie nella sua massima generalità, e considerollo come il solo metodo per tutta comprendere la ricerca ed aver la certezza di non averne alcuna parte trasandato. Ed a far ciò fu mosso dall'osservare come alcune questioni matematiche fra loro connesse, o le une dalle altre dipendenti, sieno trattate dai Geometri separatamente, e come fossero questioni isolate e dal resto disgiunte. Contemporaneamente pubblicò i primi saggi del modo di esporre i principii del calcolo sublime, coi quali cercò di avvicinare il metodo di Lagrangia a quello degli infinitamente piccoli, e di portare in quest'ultimo la esattezza del primo. A questo scopo mirò col metodo degli approssimanti, da lui ampiamente dimostrato in una Memoria intitolata del Calcolo differenziale, e in altre pubblicate così negli Atti dell'Accademia di Padova, come negli Annali del dott. Fusinieri. E più direttamente mirò a raggiungere questo scopo pubblicando un Trattato di Aritmetica, nella prefazione del quale dimostra quali fossero le sue idee su tale argomento; e un Trattato sulla Livellazione, con cui intende a porre in pratica, ed a commentare in questo modo un metodo da lui immaginato per esporre in guisa le verità di una scienza che ognuno possa scorgerne l'ordine e la connessione, e possa così giungere più agevolmente a conoscere a fondo la scienza medesima; metodo che nella prefazione di quel Trattato trovasi ampiamente svolto e dimostrato. Con tali sensi, e con tali intendimenti non poteva il Conti non desiderare di far tutti gli uomini partecipi dei tesori della filosofia;

non già di quella sparuta filosofia che vaneggia nelle astrazioni e si smarrisce nelle nuvole, ma di quella umana, e quasi diremo domestica filosofia, che fornisce validi criterj alla vita pratica, e addita oneste ed utili mete, e spiana le vie a raggiungerle. Ed appunto con tal fine egli pubblicò una Memoria sul problema della popolazione, in cui dimostra che tal problema è puramente matematico, e che soltanto coi principii matematici si può adequatamente risolvere; ed un'altra Memoria sul progresso dell'Astronomia, in cui diè a divedere come, collo esempio di questa prestantissima delle scienze, debbasi procedere al perfezionamento delle altre; e fornì eziandio qualche articolo al Giornale Euganeo, e parecchi eccellenti discorsi all'altro Giornale astrometeorologico, nei quali trattavasi del sistema del mondo, e di alcuni fatti di fisica.

Oltre i lavori e gli scritti testè menzionati, o pubblicati colla stampa, lasciò il Conti morendo un Trattato di algebra quasi compiuto, che si connette e segue a quello di Aritmetica, ed un Corso di Matematica applicata che la morte interruppe quand'era appena incominciato; ed un gran numero di memorie e di saggj, di ricerche e di studj concernenti gli argomenti, ai quali il Conti con tanto amore applicavasi. Tutti questi, o signori, sono materiali che non si possono nè perfezionare, nè ordinare; materiali però che fanno testimonianza e dell'alto intelletto che avevali preparati, e della grandezza dello edifizio a cui erano destinati. Ma la mente che aveva formato il mirabile disegno, la mente che a queste parti disgregate e morte dar doveva la vita, la forza, la significanza, che soltanto provengono dalla idea unitrice, questa mente dov'è? Ella si è ricongiunta al suo Fattore, al divino Principio di cui era una emanazione elettissima, ed ora libera e beata spazia in quella gran sintesi di tutte le cose e di tutte le relazioni, che è propria degli spiriti privilegiati delle supreme visioni del cielo.

Abbiamo compiuto il grave e doloroso uffizio; ed ora non ci resta che dare ai colleghi, di cui abbiamo pianto la perdita e commemorato la virtù, il nostro estremo mestissimo addio. Ma come quelli che, dopo essere stati da fiera rapina disgregati e dispersi, ritornano finalmente al convito domestico, e scorgono vacui molti seggi e molti luoghi deserti, e non osano chieder la ragione di ciò; così noi, dopo una lunga divisione riuniti, oltre a quelli che ci furon tolti dalla morte, vediamo mancarci illustri compagni, coi quali avevamo comuni l'amor della scienza e i nobili esercizj della mente; onde, non meno che dal dolore pei morti, siamo contristati dal desiderio dei vivi. Abbiano quindi pur questi da noi un benevolo pensiero, una memoria affettuosa; e, memori del nostro scientifico sodalizio, facciamo per essi in questo giorno un voto sincero, un incolpabile voto d'amore e di pace.

Ristampate nella Tipografia Castion
in Portogruaro — 1865.

VI.

Luigi Carrer.

(Letta il 22 giugno 1851.)

Quando volle Iddio rivocare a sè l'anima elettissima di Luigi Carrer, io deliberai meco stesso di tenervi alquanto alla distesa discorso dei fatti e dei meriti di lui, meno in adempimento del dovere accademico, che a significazione dell'amore e della reverenza che gli portava. Mentre però a dettarlo intendeva, un ordine superiore mi chiamò ad altro luogo e ad altre incombenze; e l'opera fu interrotta, e se ne spersero e si smarrirono i concetti, ed io rimasi come il tessitore a cui siano all'improvviso recise le fila con cui ordiva la sua tela. Altri nel frattempo diedero mano ad un consimile lavoro, ed altri pur sembra che stiano per accingervisi. Onde tra perchè il tempo mancommi, ed altri di gran lunga di me più valenti all'uopo non mancarono, io riconobbi opportuno, se non di abbandonare il disegno, almeno di ristringerlo e di colorirlo in altro modo, e di offrirvi oggi un commentario della vita e delle opere del defunto collega meno esteso di quello che aveva divisato dapprima, ben contento se per tal modo, senza apparir mino-

re il mio buon volere nel favellarvi, farassi minore il fastidio vostro nell'ascoltarmi.

Luigi Carrer naeque in Venezia il giorno 12 febbrajo 1801 di Antonio e di Margherita Dabalà. Sortì la culla in una famiglia onesta e civile, ma in guisa maltrattata dalla fortuna che egli ben tosto conobbe come nulla potesse aspettarsi da essa e tutto gli fosse mestieri ritrarre dalla virtù e dallo ingegno. E parve infatti che la natura, quasi per ristorarlo dei danni della fortuna, lo avesse di egregie facoltà ampiamente dotato. Poichè gli diede un acuto e veggente intelletto, e sensi bene aperti e delicatissimi, e particolarmente gli diede una immaginazione capace di varcare con ali potenti incommensurabili spazj, ed un animo squisitamente sensitivo a tutte le impressioni che dalla natura provengono, ed oltre a tutto ciò diegli avvenenti forme, ed aspetto gentile, e modi leggiadri, e facile ed ornata favella. Con tali doti si può immaginar di leggieri quai progressi facesse negli studj e quanto affetto in lui ponessero i maestri; i quali studj egli incominciò sotto privati istitutori, e compì nei licei di Venezia e di Treviso. Dopo attese a Padova allo studio della giurisprudenza: quindi per due anni insegnò belle lettere a Castelfranco. Lo ebbero negli anni seguenti correttore e coadjutore le tipografie del Tasso in Venezia, dei soci della Minerva in Padova, del Lampato di nuovo in Venezia. Al Lampato successe il Plet, e per questo istituì nel 1833 il Giornale intitolato il Gondoliere; da cui, sortito ch'ebbe migliori e più splendide sorti, prese poscia il nome quello stabilimento.

Tutte queste svariate incombenze altro non furono in sostanza pel Carrer che diverse occasioni e maniere diverse di studio. Ma sin dal principio di questi studj tali facoltà si erano sviluppate e tali inclinazioni e tali attitudini in lui si

facevano manifeste, che ben si scorgeva che era egli dominato da una prepotente vocazione alla poesia, e che il genio poetico quella giovanile età di elette ispirazioni, di vaghi idoli e di peregrine immagini bellamente fioriva. Ciocchè presto si fece a tutti aperto e chiaro. Aveva appena di un anno oltrepassato il terzo lustro, allorchè nel 1817 giunse a Venezia lo Sgricci per farvi quelle sue ardue prove d'improvvisar tragedie, nelle quali dir non saprei se più fosse da deplorarsi la vanità, o da biasimarsi l'audacia, o da ammirarsi l'ingegno. Il nostro Carrer, che nel petto serbava una fiamma pronta sempre a prorompere, fu tratto da irrefrenabile impeto ad emulare a quel famoso; e sceso intrepidamente nel fervido arringo, come il nume di Omero, fece tre passi ed al quarto giunse alla meta, ed improvvisò tragedie e carmi; ed ebbe plausi strepitosi e quanti l'inaspettato portento riscuoter poteva da genti meravigliate e benevole; e fama restonne, che s'egli apparve inferiore allo Sgricci nella purezza dello stile e nell'artifizio del verso, nella invenzione però lo superasse, nella copia dei pensieri e nello splendore delle immagini. Per bella ventura il celebre Byron trovossi presente a tai cimenti, e ne fu commosso, e vaticinando del giovine poeta predisse che nel tempo avvenire avrebbe raccolto un'ampia messe di palme poetiche; nè mai presagio alcuno ebbe più fausto e pieno adempimento. Allettato da questi lieti successi il nostro poeta continuò a batter la sua via, e per due anni girò per le Venete Provincie improvvisando nelle Accademie componimenti drammatici e lirici. Ma ad un tratto ristette; e ciò alcuni attribuiscono a mal ferma salute, altri a cure domestiche, altri ad altre cagioni; ma io credo che la mente, che aveva perspicace e rettissima, gli facesse allora conoscere come l'estemporaneo verseg-

giare non altro produr potesse che un fascino per molti riguardi pericoloso, un bagliore istantaneo, una passeggiera nominanza. Ed in ciò apponevasi, poichè degl'improvvisatori, se ben si guarda, rispetto alla poesia devesi far quel conto che si fa dei prestigiatori rispetto alle arti meccaniche. Per altra parte troppo alta aveva la mente il Carrer e troppo generosa la volontà, perchè egli reputasse poter la poesia consistere nei trastulli accademici o nei fatui e spesso menzogneri esercizj degl'improvvisatori. La poesia, o signori, è una mirabile disciplina che ritragge dalla verità la sua sostanza e la sua forma dalla bellezza: ella accompagna l'uomo nella successione dei fatti che si svolgono dall'ordine universale; ed è una voce che gli spiega i misteri di cui questo ordine è pieno, e che ad ogni più acuto intelletto è arduo comprendere; è una voce che fra le miserie e le illusioni della prima vita lo illumina e lo solleva aprendogli i destini sublimi, ai quali è chiamato nella seconda; è una voce che lo regge e lo ingagliardisce in quelle lotte angosciose dalle quali uscir deve rinovellato di novelle forze, come un astro che, superati i vapori della terra, ascende a brillare più fulgido in cielo, come l'aroma che nel tormento del fuoco sprigiona la sua virtù ed espande i suoi riposti profumi; è una voce in fine che nella varia e mutabile fortuna degl'individui e dei popoli insegna a riconoscere l'opera della espiazione che si compie e l'opera della perfezione che progredisce. È questo il concetto della poesia che surse in quelle menti italiane alle quali fu affidata l'alta missione di ricreare la nostra civiltà. Onde l'Alighieri, trovando a tal concetto troppo angusto il mondo presente e in un altro coll'altissimo canto trasvolando, rappresentò tale un sistema di espiazione e di perfezionamento che l'uomo che vi entrò abbattuto, dubitoso e di

ogni altezza disperante ne esce rifatto come pianta novella, e pronto e disposto a salire alle stelle. E Francesco Petrarca, dopo aver al vivo espresso la lotta che si combatte tra lo spirito e la materia, dopo aver imprecato ai vizj ed alla viltà del suo tempo, mostrò quai tesori si accolgano nel cuore umano e si ricondusse al cielo, guidato da quel puro e casto amore, che serbato nei petti generosi è il germe di ogni virtù ed il principio di ogni impresa onorata, e ch'egli circondò ed abbellì di quanta luce e di quante armonie possono colassù godere i beati. E Torquato il divino, simboleggiando la umana vita, fece che nella ima valle e nelle aspre foreste le genti cristiane fossero combattute e talvolta oppresse dalla fortuna, dagli elementi, dalle passioni, dai demonj, ma poscia gloriosamente le tragge alla conquistata Gerusalemme a sciogliere il voto ed a ricevere l'adempimento delle sante promesse. Per tal modo la poesia si solleva dal basso loco in cui la pongono gli stolti, e si appareggia alla scienza nel grado e nella intrinseca importanza, sebbene diversi affatto ne abbia i modi e gl'intendimenti. Poichè la scienza adopera a mostrar la verità nella severa unità della sua sostanza, e la poesia a rappresentarla nella magnifica varietà delle sue forme. Perciò l'una chiede un ampio corredo d'idee, di principj, di ragioni, di metodi, di osservazioni, l'altra ne vuole uno invece di affetti, di immagini, di accordi, di simmetrie. La scienza fornisce la mente di cognizioni, la poesia ispira nell'anima la virtù. Perciò quella si attiene più alla dialettica che governa l'intelletto, questa più alla morale che è la regola della volontà. Il Carrer ben conobbe questo supremo sodalizio che a presidio del genere umano Dio istituì tra la verità e la bellezza, e che Platone rivelò. Privilegiato, come lo vedemmo, di squisite facoltà e ad ottime scuole educato, egli

vide che alle improvvide agitazioni, allo imperversare delle passioni, alla furia dei vizj, alla forza stessa degli avvenimenti, alle stesse vicende della fortuna deve apprestar rimedio la poesia col blandire opportunamente, coll' acconciamente temperare, collo insegnare, col dirigere; e che per conseguir questi fini essa deve trar profitto da quelle infinite armonie che dalla terra, dalle acque, dal cielo, dall' uomo, dai sensi e dalle opere di lui, da tutta in somma la natura fisica e morale mandano impressioni valide a moderare equamente l'umano sentire, e a tenerlo fra quei giusti limiti ch' è precipuo istituto della bellezza di serbare inviolati. A questi principj estetici fu ligio il Carrer e di questi s' improntarono i suoi versi. Da principio parve che volentieri si accostasse alla maniera di Ugo Foscolo, forse invaghito di quelle insolite armonie, di quei versi tutti di greche essenze profumati. Ma bentosto la coscienza avvertillo delle proprie forze e abbandonate le altrui vie prese la sua; e si ebbe allora da lui una poesia nobile nel tempo stesso e leggiadra, fantastica ed appassionata, italiana veramente ed originale. Poichè egli odiava il verso che a stento esce dall'affaticata officina del poeta, il verso che mente un affetto non sentito, il verso che si adorna delle spoglie altrui, il verso in fine che riempie l'orecchio e lascia vuota la mente. Egli volea che in tutto e sempre predominasse quel puro e santo amore, che siccome nella vita pratica, la sostanza di tutte le virtù, così è il principio vitale, e volentieri direi il fuoco di Vesta della poesia. E di questo amore informato egli abbracciava tutti gli oggetti della immensa creazione, dal fiore che cresce solitario e quasi derelitto nel campo sino a quella divina sembianza che Dio creò l'ultima, perchè fosse la più bella, ed a cui si volgono i desiderj e le speranze di tutti quelli che hanno intelletto di amore. E dopo

l'ampia rivista, l'anima pellegrina si raccoglieva in gravi ed austere meditazioni e s'innalzava a Dio e delibava le gioje dell'infinito; ineffabili gioje, mistici unimenti, estasi ardenti che producono nelle grandi anime una cara e feconda malinconia ; poichè nel contemplar da lungi l'infinito quelle anime si fanno tristi, desiderandolo sempre, e non raggiungendolo mai.

Se a cosl fatta istituzione si aggiunga la fede fermamente serbata dal Carrer ai classici scrittori latini ed italiani ed il lungo studio da lui posto nella Bibbia, se si aggiunga un'applicazione diuturna, indefessa, rivolta sempre non solo ai poetici fonti, ma eziandio a quel principalissimo stromento della poesia ch'è la lingua, si comprenderà di leggieri a qual cima di eccellenza debba egli nelle poetiche discipline esser giunto. E quanta fosse questa eccellenza lo provano i sonetti e le odi in cui versò tutti i tesori della sua mente e della sua fantasia, ed espresse i suoi sentimenti, le sue pene, le sue memorie, le sue speranze, con elette immagini e con armonie spiranti affetto e mestizia ; e gl'inni che indirizzò alla terra, al mare ed alle arti, nei quali con altezza di concetti e di stile cantò la bellezza di cui la terra si adorna nelle varie stagioni, e i doni di essa per cui si accendono le cupidigie e le ire dei mortali, ed il queto asilo in cui avrebbe composto le stanche sue membra nel seno di essa ; e salutò il mare come propizio alla sua patria, ed ispiratore di generosi e liberi pensieri e campo d'imprese arditissime ; e disse le arti figlie di una sola idea, interpreti del vero, specchi della bellezza ; e gl'idilii sacri, dei quali trasse come gli argomenti cosl le figure ed i colori ed una certa ingenua semplicità dalla Bibbia e le odi satiriche e i sermoni, nei quali prese a discorrere i vizii e i difetti degli uomini, sferzando e pungendo, ma più spesso

pungendo che sferzando ; e le tragedie, delle quali una sola è stampata, e che sono lodatissime per lo intreccio, pei caratteri, per lo stile. Ma più d'ogni altro componimento fanno fede delle mirabili facoltà poetiche del Carrer le ballate, colle quali, come scrisse egli stesso, intese a produrre una cotal specie di poesia popolare che racconti un' avventura, accenni a una costumanza, ritragga una fantasia, per modo che la immaginazione o il cuore o ambedue ne rimangono scossi, e allettato l' udito per mezzo delle armonie che ha in sè la canzone o che le viene dalla musica cui si accompagna. Fondamento di queste ballate pose sempre l' autore una narrazione truce o pietosa, che talvolta si veste di modi lirici e più sovente di forme drammatiche, e vi aggiunse una gran dovizia di singolari invenzioni e di tradizioni popolari, e vaghezza di ornamenti, e pitture di antichi e strani costumi, e varietà di armonie alla natura degli argomenti appropriate. Non farò menzione di altri componimenti del Carrer, sebbene di encomio degnissimi, perchè il proposito mio è di accennare i più principali, non di noverarli tutti : ma tacere non posso di un poema intitolato la *Fata Vergine* che avea cominciato a comporre nell'anno 1834, di cui il primo canto fu pubblicato in questa città nel 1840, ed altri quattordici si trovano fra i manoscritti da lui lasciati. Il subbietto ne è una fata che fu dotata di straordinaria bellezza, ma a cui fu dal destino vietato l' amore sotto pena di cadere nel fondo di ogni miseria. Il poema giunto appena alla metà non progredì più oltre, e noi quindi non sappiamo come la povera vergine siasi spigliata da questo strano capriccio del fato, di cui per gran fortuna non si videro altri esempii dopo il tempo favoloso delle Fate. Egli è certo però che questo ultimo lavoro del Carrer, in cui pare ch' egli segua piuttosto le vestigia dell' Ariosto che quelle del Tasso, sfa-

villa di viva luce poetica, ed è mirabile per la nobiltà dei concetti, per la novità delle fantasie, per la ricchezza degli episodii; onde non vi à dubbio che se fosse stato condotto a fine, grande incremento ne avrebbe avuto e la rinomanza dell' autore e la gloria italiana.

La veemente vocazione che aveva sortito il Carrer alla poesia e le singolari facoltà di cui fu all' uopo privilegiato non gl' impedirono di applicarsi eziandio allo studio della filologia italiana, e di fare in esso tali prove che anche sole avrebbero bastato a procurargli una fama insigne e durevole. Nel quale studio egli si propose di bene investigare ed apprendere le ragioni della lingua nostra, di acquistare una piena ed esatta conoscenza delle opere classiche, della precipua indole di ogni scrittore, del genio distintivo di ciascun secolo, d' illustrare i lavori per cui gli uomini e i secoli si segnalarono, e di far tesoro di tutte quelle minute notizie di componimenti, di editori, di epoche, di stampe, di giunte, di correzioni che propriamente costituiscono la nazionale Bibliografia. E nell' andar in cerca di tali notizie e dei libri relativi adoperava il Carrer con tale una diligenza paziente, con tale una istancabile sollecitudine, quali in tanto poeta non erano certamente da aspettarsi. Con siffatti intendimenti egli dettò tutte le sue opere in prosa; quelle eccettuate che scrisse o per compiacere al suo genio, o per soddisfare ad obblighi assunti, o per adempier pubblici uffizii a lui commessi, quai sono per esempio l' elogio di Vittore Carpaccio, che lesse nell' anno 1833 per la solenne distribuzione dei premii che si fece dalla I. R. Accademia di Belle Arti di questa città, e che è forse il più luminoso saggio di eloquenza ch' egli abbia dato, ed un commentario della vita e degli scritti di Luigi Pezzoli, che fu tanto largo di benevolenza e di consigli al giovane letterato quanto era

onorando per lo ingegno e pel sapere, e un ragionamento sulla Bibbia, e que' discorsetti morali ed estetici che altro non sono veramente che articoli dettati dal Carrer pel Gondoliere, e che dir si potrebbero le membra sparte di quel defunto giornale. Pel resto le altre opere intendono a chiarire il complesso o qualche parte della italiana letteratura, che è il vero ed unico scopo che si prefisse il nostro autore ne' suoi studii filologici. Infatti la prima di queste opere che si pubblicò in tre volumi nel 1824 e che s'intitola: *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni*, non solo contiene un sunto delle notizie biografiche concernenti questo grand' uomo, ma pare che dal famoso comico viniziano prenda il nome e gli auspicii e la occasione per trattare delle condizioni generali del teatro comico italiano e dei principali autori che scrissero commedie fra noi, dai tempi anteriori al secolo XV fino al secolo XVIII. L' altra opera che pubblicò il Carrer in un solo volume nel 1836 e che intitolò *Lirici italiani del secolo decimosesto con annotazioni* contiene i componimenti di quel secolo, che per universale consentimento e per giudizio proprio egli riputava i migliori, e quelli eziandio che erano atti a dare una cognizione adeguata dei pregi reali degli scrittori che si meritarono o si usurparono una distinta rinomanza, ed alle poesie raccolte aggiunse e cenni biografici sugli autori, che sono ben 62, ed annotazioni storiche o critiche ai singoli componimenti. Col medesimo intendimento procurò coi tipi del Gondoliere la edizione del *Teatro* e *Novelliere* contemporanei. Lo stesso *Anello delle sette Gemme*, sebbene lo si possa creder composto con affatto diverso proposito, pure in gran parte è destinato a dimostrare qual fosse, specialmente ai tempi di Giustina Renier e di Gaspara Stampa, lo stato delle scienze e delle lettere in Venezia e come ne fos-

sero promossi ed onorati gli studii, e quali ne fossero i più rinomati cultori in questa città così benemerita dei progressi della civiltà e cotanto ricca in ogni tempo d' ingegni eminenti. Non parlo della edizione delle opere di Ugo Foscolo pubblicata dal Carrer nel 1841 e della vita che vi è premessa, perchè il titolo solo di queste opere appalesa il loro scopo; nè pure dell' *Amore infelice di Gaspara Stampa*, libro che postumo uscì alla luce in quest' anno, poichè esso non è che un' ampliazione dell' articolo riguardante a quella sventurata poetessa e compreso nell' Anello delle sette Gemme. Ma più chiaramente che in ogni altra opera, il nostro filologo aprì la sua intenzione nella Biblioteca Classica, che imprese a stampare nel 1841. Ed a questa impresa un generoso pensiero lo mosse. Poichè da alcun tempo prevaleva negli scrittori la opinione che, specialmente nelle materie scientifiche, por si dovesse lungo e diligente studio nei ragionamenti e niuno o lieve nella lingua; reputandosi che la lingua nostra ricca e sovrabbondante per le lettere, fosse poi manchevole e insufficiente per le scienze, e che nei trattati di queste impedissero la precisione e la evidenza e producessero oscurità ed ingombro i varii usi dei verbi, le forme grammaticali, le innumerabili licenze, la libertà stessa delle trasposizioni, la stessa copia delle parole. Dissipata questa falsa opinione, s' incorse in un nuovo difetto, che per sentenza del Carrer fu l' affettazione; il quale dalla lingua si estese nei concetti, e dalle parole nelle cose tutte, o lievi od importanti che fossero. E quindi al difetto dell' affettazione si aggiunse la smania delle polemiche, che diede origine a lotte spesso dannose e talora indecenti ed a contese senza profitto e senza scopo. Ora per appor rimedio a tutto ciò il nostro filologo si propose di raccogliere nella Biblioteca classica le opere pei pregi della lingua e

dello stile più segnalate che in ogni tempo ed in ogni genere avessero gl' Italiani dettato così in versi come in prosa, nelle scienze egualmente che nelle lettere, nelle materie fisiche del pari che nelle morali, affinchè que' volumi dimostrassero non interrotta in Italia la successione degli eccellenti scrittori e l' adeguata sufficienza della lingua a quanti sono i bisogni delle scienze e delle arti, non pure infanti, ma cresciute ad importanza e floridezza. Per corrispondere a siffatte viste doveva la Biblioteca esser divisa in dieci classi e doveva ciascheduna classe contenere uno o più trattati compiuti, quindi discorsetti e trattatelli ed estratti, e per ultimo notizie storiche ed elogi e biografie relative alle scienze od arti da cui aveva la rispettiva classe e titolo e materia, ed agli uomini che in esse si fecero insigni. Ed a ciascheduna opera nella Biblioteca compresa doveva precedere un' apposita prefazione, nella quale, dopo le convenienti osservazioni sulle condizioni, sul merito e sulla utilità dell' opera stessa, si voleva render conto degli studii fatti sulle diverse edizioni, e delle avvertenze usate affinchè tra le diverse lezioni le più ragionevoli ed accreditate fossero preferite, e si voleva altresì dar contezza della vita e della indole degli autori e della qualità dei loro lavori. Di cento volumi doveva comporsi la Biblioteca di cui parliamo; ma la cieca ed improvvida fortuna, che sì spesso lascia compiere le malvagie imprese e le ottime interrompe, interruppe anche questa e di quei cento soli 27 volumi furono pubblicati. I quali se non bastano a procacciare la contemplata utilità, danno però a diveder pienamente con quanto avvedimento il nostro collega l' avesse scorta e preparata e con quanta efficacia l' avesse promossa. Con tutti questi lavori non minor fama di filologo acquistossi il Carrer che già avesse di poeta; ed infatti come

grande poeta e come insigne filologo lui con maraviglioso consenso Venezia amava ed ammirava, lodava la Italia e la Europa onorava.

Da questi ameni trattenimenti, da queste onoratissime imprese, da queste fervide palestre belle di corone e si spesso risonanti di plausi, ora ad altri oggetti dobbiam passare ed a ricordazioni di altro genere; dagli studii letterarii ai fatti domestici, da una brillante poesia ad una trista realtà. Dopo aver cessato d'improvvisare, il Carrer datosi già a più sodi studj ed a più utili esercizj, il tempo che scorse dal 1819 al 1827 passò tranquillamente amando e poetando, circondato da preclari amici che gli erano decoro e presidio e che di affetti e di consigli lo confortavano, fra' quali ricorderò Vittore Benzone, Luigi Pezzoli, Paolo Zannini ed Antonio Papadopoli. Nell'anno 1827, invaghitosi di Brigida Palicalà, le diede fede e mano di sposo; ma non piacque a Dio di benedire a tai nozze, e dopo breve tempo, il nodo non fu sciolto, ma fu in guisa allentato che la unione e la convivenza cessarono. Di questo infausto maritaggio una figliuoletta rimase; una cara figliuoletta che il padre educava con infinito amore e che pareva averne sortito l'ingegno e doverne seguire le vestigie nelle poetiche discipline; nelle quali pure qualche saggio dar seppe che fece ben presagire de' suoi progressi. Ma povero fiore nato fra le tempeste ed atto appena a reggersi sul debile stelo ed a spander nell'aure le sue languide fragranze, la misera donzella fu da cruda morte rapita quando l'età sua non ancora al quarto lustro giungeva; ed il padre infelicissimo, rimasto solo nel mondo, più nel mondo non vide che tenebre e deserto. Funesto lutto, o signori, sventura orrenda, irreparabile, crudelissima è restar quaggiù senza famiglia. Vi sono nell'anima nostra reconditi pensieri, ar-

cani sentimenti, che non possono confidarsi che alla famiglia; vi sono piaghe profonde sulle quali non può che dalla famiglia esser posta una mano medicatrice; vi sono piaceri che non si sentono se non sono colla famiglia divisi; e la famiglia, ora più che mai, è come un' arca santa che ci è data per salvarci nell' immenso diluvio di mali e di colpe che inonda la bassa valle in cui viviamo. Ma provvida venne l' amicizia ad alleviare le pene del miserando poeta, l' amicizia che ha dal cielo la nobile missione di soccorrere ai bisogni morali dell' uomo, come la beneficenza ai bisogni materiali soccorre; e cogli auspicii di essa parve che migliori per lui le sorti volgessero. Già nel 1842 era stato nominato Membro effettivo e poco dopo Vice-Segretario di questo Istituto; e nel 1844 gli fu conferita la cattedra di Belle Lettere nella Scuola tecnica di questa città; ma la fatica dello insegnare mal potendo esser da lui sopportata, il patrio Municipio con pietosa sollecitudine lo elesse all'uffizio di custode del Museo Correr. E quest' uffizio, senza interromper i soliti studii, egli esercitava tranquillamente ed intendeva ad ordinare con sapiente magistero quell'ampia raccolta di monumenti di ogni genere; quando sopraggiunsero le memorabili vicende del 1848. All' improvviso mutamento, agli straordinarii fatti che parevano svolgersi da una potente idea, il Carrer risentì una così forte impressione, che proruppe in un inno con cui, qual redivivo Tirteo, magnificava le novelle imprese e celebrava gli animosi e i men prodi incitava. Nè ciò dee recar meraviglia, poichè se un tenue oggetto, se un lieve avvenimento bastavano talvolta a commuover l' animo del nostro poeta, come poteva non esser questi vivamente colpito da quel gran dramma che sotto gli occhi nostri rappresentossi, e del quale è dubbio se più i poeti canteranno ai posteri o narreranno gl' isto-

rici ? L' inno fu poscia in altra epoca di nuovo pubblicato, e n' ebbe il poeta una censura. La quale però fu breve e passeggiera, e, passati i tempi fortunosi, egli riebbe il suo uffizio al Museo, e ricomparve allo Istituto. Ma oh Dio quale ricomparve! Aveva squallido l' aspetto, aveva quasi spento lo sguardo e la voce fievole ed ansio il petto. Una fiamma ben diversa dalla poetica, ma forse dalle stesse origini derivata, insidiava da gran tempo a quella nobile vita e serpeggiava pel corpo e minacciava disfarlo; e in sul finire dell'autunno il morbo imperversò sì fieramente che il Carrer fu ridotto allo stremo. L' Istituto mandava a chiederne novelle, ed egli all' apparir del messo apriva un mestissimo sorriso e l' anima sembrava correr dietro, anelando, alla parola che lo richiamava alle antiche consuetudini, agli amici suoi, agli studii diletti, e rispondeva : confortarlo assai la memoria dei colleghi ; non avere omai altra speranza che in Dio, sentirsi vicino all' ultimo passo. Ed a questo passo giunse pur troppo nel giorno 23 del passato dicembre ; nel quale avvalorato dai soccorsi che la Chiesa presta ai suoi fedeli incontrò la morte con quella rassegnata e serena fermezza che era propria di chi era stato in vita probo ed alla religione devoto. Ed immemore in quel momento delle sofferte amarezze, con bello esempio di longanimità alla sussistenza della moglie col testamento provvide. Il fatal annunzio in un baleno per tutta Italia si diffuse, e tutta Italia dal Cenisio all' Etna rammaricossi e parlò di tal morte come di una nazionale sventura. Pietose esequie per lui si celebrarono nella Basilica di s. Marco, e il dolore apparve su tutti i volti, qual era in tutti i cuori solenne e profondo.

Così quella feconda vita pur troppo innanzi tempo si spense, e la gloria del Carrer ormai più non dura che nella memoria delle sue virtù e nella splendida bellezza delle sue

opere. Così restò priva la patria nostra di un cospicuo decoro e non potè la italiana letteratura cogliere il pieno frutto degli studii di un tant' uomo ; e a questo pur troppo fu tolto di godere più a lungo dopo i sofferti infortunii il meritato riposo e le ben conseguite ricompense.

VII.

Giuseppe Iappelli.

(Letta il 1.° agosto 1852.)

Trascorse appena un anno, dacchè in questo istesso luogo gli estremi uffici adempieva, e dava il supremo addio a quell' insigne poeta, a quel collega nostro desideratissimo che fu Luigi Carrer; ed ora debbo rinnovare il mestissimo rito sulla tomba di un altro non meno insigne poeta e non meno desiderato collega nostro, sulla tomba di Giuseppe Iappelli. Ma allora le parole uscivano dal labbro spontanee e pronte e quali erano ispirate dall' amore che sempre in petto serbo vivissimo per ogni gloria italiana, dall' ammirazione di un ingegno peregrino, dal rammarico di una perdita gravissima ed immatura: ed ora a questi affetti un altro affetto si aggiunge, la carità di amico. Poichè a questo Iappelli io vissi per oltre quaranta anni per amicizia congiuntissimo; nè la varia sorte, nè la distanza dei luoghi, nè il trascorrere dei tempi poterono quel vincolo, nonchè rompere, indebolire o allentare. E indivisi

m' ebbi sempre con lui gli studii, i pericoli, i godimenti di una gioventù piena di amore e d' illusioni; e quei dolori coi quali la fortuna, maestra severa, apre il tirocinio della vita; e i disegni su di un avvenire mal fido, e i timori e le speranze sui grandi fatti che scorgevamo prepararsi nel futuro a guisa di meteore minacciose che si formano fra le nuvole. E quando per la somma benignità del cielo ci trovammo dopo tante vicende riuniti in questo Istituto, in questa tranquilla sede delle scienze e delle lettere, sembrò che per noi già stessero i fati, e che gli animi nostri dopo lunghe agitazioni avessero omai a posare e, quai navigli sbattuti dopo fortunose navigazioni, potessero in porto di pace finalmente ancorarsi. In tale condizione l' amicizia nostra si rinovellava di novelle forze e di consolazioni novelle; poichè le vecchie amicizie, o signori, sono il solo conforto, l' ornamento solo dell' età declinante, nella quale qualche gioia ritrar possiamo dalla memoria del passato, poche o nessuna dal presente. Ma ben presto il tempo felice si volse in miseria; e morte crudele togliendo all' amico la vita, parve che la metà dell' anima a me stesso togliesse. Onde sebbene per tanta sventura più sia alle lagrime disposto che alle parole, pure adoprerò a vincer il dolore per adempiere l' uffizio a me sortito; e facendo come colui che piange e dice, della vita e delle opere di Giuseppe Iappelli vi favellerò brevemente.

Giuseppe Iappelli nacque in Venezia nel giorno 14 maggio 1785 di Domenico e di Elisabetta Biondi. La famiglia era oriunda di Bologna, e di là il padre suo erasi alcuni anni innanzi trasferito in questa città per invigilare alle ragioni dei cavalieri gerosolimitani dei quali era procuratore. Questi morì lasciando la cura dei figli ancor fanciulli al cugino Filippo che impetrò dalla curia

romana la facoltà di poter, sebben fosse prete, assumere la direzione degli affari domestici e di quelli in pari tempo dell' ordine di Malta. E questi fu quell' abate Iappelli che divenne prima canonico di Treviso e fu poscia nominato a quella sede vescovile; della quale però non potè giammai nè avere il possesso nè esercitare la giurisdizione. Cresciuto in età, dopo compiuto il primo corso degli studii, il nostro Giuseppe, o lo movesse la speranza di un più profittevole insegnamento, o lo traesse il desiderio di veder gli antichi incunaboli della famiglia, portossi a Bologna, e là applicossi nell' Accademia Clementina allo studio delle matematiche, ed in tal facoltà riportò i suoi gradi. Ritornato a Venezia frequentava quegli abili ingegneri ed architetti, che qui allora avevano stanza, e fra questi il Selva, per apprendere dai loro ammonimenti e dal loro esempio la pratica di quelle arti, la teorica delle quali gli era stata insegnata nelle scuole di Bologna. Ed in questo tirocinio l' ingegno validamente lo francheggiava, e ne ritraeva mirabili frutti di sapere e di onore, poichè in tali vie si fa gran cammino e non si fallisce a mete gloriose, se agli argomenti della mente si aggiunga una sicura ed illuminata sperienza. Nè lo Stato tardò a profittare dei servigi di un uomo, di cui chiara ed onorata si diffondeva la fama; e nel 1810, od in quel torno, egli fu aggregato al corpo reale di acque e strade, poco prima istituito nel regno d' Italia, e nominato ingegnere di II classe nel dipartimento del Brenta. In tal posto rimase fino al 1813, fino al memorabile anno in cui si conchiuse quella portentosa serie di magnifici fatti e di inaudite vicende, la quale chi vide ben può dire d' aver vissuto una vita lunga così e così piena di moti, di agitazioni, di meraviglie, di commovimenti da non invidiare l' età secolari dei nostri antichissimi progenitori; ed allora

lo Iappelli fu indotto a preferir, come Catone, la causa vinta alla vincente, e seguì la fortuna pericolante delle armi francesi; ed il principe Eugenio Beauharnais, ch'era in quel tempo vicerè del regno d'Italia, lo accolse lietamente e gli conferì il grado di capitano nel suo stato maggiore. Ma finita la guerra e disfatto il regno, riparò a Cremona e là fece le sue prime prove nell'arte dei giardini e adoperò ad ampliare e ad abbellire quello dei Piccinardi. Nel 1815 ritornò a Padova, dove riebbe l'antico suo posto nel corpo degl' ingegneri reali; e lo tenne fino al 1817, in cui lo abbandonò per occupar quello che gli fu offerto d'ingegnere della provincia. E nello stesso anno prese per moglie Luigia Petrobelli elettissima gentildonna, in cui la bontà del cuore si agguaglia al vigor della mente e la gentilezza dei modi all'avvenenza delle forme. E con lei visse beato e senza querela alcuna, e n'ebbe una figlia che morì bambina. Cessato poi per avvenute riforme l'uffizio d'ingegnere provinciale, il nostro Iappelli si sciolse da ogni vincolo e si mise liberamente ad eseguir lavori pei comuni, pei consorzii e pei privati. E fu questa l'epoca in cui salì a maggior rinomanza e si fece nelle arti sue dagli altri singolare, e manifestò luminosamente quelle doti che aveva dalla natura sortito. Le quali erano veramente straordinarie e mirabili e diverse, poichè aveva uno aperto e svegliatissimo intelletto, ed una memoria pronta del pari che tenace, e questo intelletto aveva saputo fecondare con assidui e ben diretti studii; e questa memoria si era fatta depositaria di fatti, di osservazioni e di notizie di ogni genere, ma depositaria sicura e tale che all'uopo non falliva giammai; aveva un talento speciale di osservare con esattezza paziente e con finissima perspicacia; aveva soprattutto una stupenda fantasia, una di quelle

famose fantasie che io volentieri assomiglierei a quelle fate che un tempo prendevano in cura i mortali da esse amati e si facevano a quelli dispensiere dei beni desiderati, e li tenevano da ogni pericolo immuni e ad ogni loro tendenza o bisogno soccorrevano. Ed infatti questa potente facoltà, questa vera maga, si era fatta al nostro Iappelli piuttosto serva che amica, e gli era compagna fedele nei viaggi e nelle dimore, nei passatempi e negli studii, nelle città e nelle ville, nè per variare di tempi, di luoghi e di fortuna da lui era separabile mai. Ed in quella parte di poesia che coltivava essa apprestavagli gran dovizia d'invenzioni, d'immagini, di materiali di ogni sorte e per lui le più svariate parti della universa bellezza riuniva e combinava in complessi meravigliosi, come se facesse per lui il giro del mondo e per tutti i quattro venti trascorresse infaticabilmente. E nelle ordinarie consuetudini sociali in tale aspetto gli presentava le cose e da tale un lato le mostrava ch'egli poteva farne inusati avvicinamenti e confronti, e trarne nuovi pensieri od allusioni inattese, onde il suo conversare era giocondissimo, ed egli era da tutti festeggiato come maestro di peregrini concetti e saettiere di motti argutissimi. Ma pari ai benefizii che la immaginazione gl'impartiva erano i diritti che pretendeva; e sebbene altre facoltà in lui fossero vive ed energiche, ed egli ed altamente pensasse, e sentisse fortemente, ed avesse un gran tesoro di cognizioni e di rimembranze, pure negli esercizii di queste facoltà la immaginazione s'intrometteva sempre e voleva signoreggiarle e pareva esserne gelosa. Singolare poi e rara ed a tutti nota era la bontà del nostro collega; egli affettuoso marito, egli amico fidatissimo; egli prodigo de' suoi consigli e de' suoi lumi a chiunque a lui ne facesse domanda; egli degl' interessi de' suoi compagni e lavoratori, che

siccome una sua famiglia considerava, più sollecito che dei proprii. Costante ed operoso era il suo amore per la umanità, devoto il suo culto alla bellezza, franca ed intera la sua sincerità. E di questa sincerità senza differenza alcuna faceva uso parlando di sè stesso o degli altri, e dei proprii o degli altrui affari; onde qualche volta le genti grosse le sue parole dannavano come vanitose ed arroganti, e non si apponevano; poichè egli le parlava come al labbro mandavale la coscienza, geloso sovra ogni altra cosa della professata lealtà, sdegnoso di ogni simulazione e dei pericoli non curante. Ma pure i pericoli a quelle parole seguivano, e ne nascevano odii e rancori; e la mediocrità e la pedanteria congiuravano con essi contro il franco parlatore e l'inventore animoso; e la invidia serpeggiava e s'insinuava dappertutto; ed ora molestava, ora insidiava, ora offuscava, come la muffa parassita, che si diffonde adesso nei nostri vigneti e si avvinghia ai grappoli e gli scolora e gli imbratta ed il succo ne sperde, insidiando così al tripudio dei calici e insultando al bel raggio del sole che nella vite si stilla e si fa vino: onde il povero Iappelli, che alto collo spirito liberamente spaziava, nella pratica realtà delle cose, doveva spesso procedere per angusti sentieri e quasi stretto fra barriere. Perciò mutabile e varia fu la sua vita, ora splendida di gloria, di amore, di fortuna, ora contristata dalle ire e dalle sventure; come nei giardini che componeva talvolta una parte era lasciata esposta all'onda del sole ed un'altra restava avvolta nelle ombre. Da queste qualità, di cui lo Iappelli aveva l'intelletto ed il cuore fornito, ritraggono l'opere sue; ma per parlare di queste è mestieri che mi concediate, o signori, di prender le mosse un po' da lungi.

La bellezza, forma suprema dell'universo, si svolge in

tutta la natura, e tutti gli oggetti di questa concorrono con una certa determinata legge a comporla. Quindi nessuno di tali oggetti può affermarsi che non sia bello; ed il brutto, logicamente parlando, non è una qualità ma una relazione. Imperciocchè i sensi deboli e finiti dell' uomo non possono comprendere la bellezza nel suo intero complesso, e discernere le proporzioni, gli accordi, le simmetrie, gli usi, i fini, gl' intendimenti che congiungono le varie parti le une alle altre, e per le quali una infinita ed ineffabile armonia per tutto l' orbe si diffonde. Perciò quegli oggetti, che per la manchevolezza delle facoltà nostre non si scorgono connessi al loro tutto, e restano tronchi e mutili e fuori di ogni accordo si dicono brutti, non perchè in sostanza lo siano, ma perchè rispetto ad essi il gran disegno della bellezza non si comprende, e gli uffizii loro e i collegamenti e gli effetti non si sentono. Ora appunto al difetto della nostra apprensiva, per quanto alla natura materiale riguarda, vuol supplire l' arte dei giardini, la quale fra le varie parti intende a fare eletta delle più acconcie ed opportune, a studiare gli aspetti esteriori, le loro intime affinità, le più riposte loro relazioni, ad avvicinarle, ad ordinarle, a combinarle in guisa che formino un quadro più ristretto e meglio alle brevi nostre facoltà accomodato, e ne derivino quelle impressioni di bellezza che dapprima in una illimitata ampiezza andavano in dileguo, ed erano indebolite e conturbate da quegl' importuni apparimenti del brutto. Ma oltre allo scopo di formare nei giardini questi che volentieri chiamiamo compendii o ritratti della bella natura; un altro del pari importante ne ha l' arte, ch' è quello di dare a tali compendii o ritratti una espressione morale. La quale espressione è un pregio principalissimo, e piuttosto essenziale che necessario, di tutte le opere che alle arti

della bellezza appartengono; e si ottiene con un giusto e chiaro riferimento degli oggetti materiali ai moti ed agli affetti dell' anima, alle condizioni della vita e della società, alle tendenze ed ai bisogni del secolo, agli stessi accidenti del tempo, ed a tutte quelle vicende colle quali la mutabile fortuna consola o contrista gl' individui e le nazioni. Ed in questo magistero havvi un' alta e meravigliosa poesia; ciocchè non si potrà rivocare in dubbio quando si ponga mente, che la poesia altro non è in sostanza che la manifestazione delle impressioni eccitate dagli oggetti belli, o la riproduzione di questi oggetti medesimi operata con certi speciali artifizii affinchè quelle impressioni si riproducano. Imperciocchè fare una rapida e diligente rivista di tutte le parti della immensa natura, comprendere i complessi in cui si riuniscono e la ragione di questi complessi e i loro accordi e le loro simmetrie; discernere in essi la idea che li regge e li vivifica; redintegrare questa idea in altri complessi meno estesi e meglio adattati alle limitate facoltà nostre; trascegliere a tal fine le parti più confacenti, ordinarle secondo le leggi della bellezza e dar loro la necessaria espressione; tuttociò chiede dilicatissimi organi e vigorosa fantasia ed acuto e veggente intelletto e forte e squisito sentire; chiede in una parola quella meravigliosa fiamma che brilla in Italia bella e splendida come il suo sole, e che genio comunemente si chiama. Credo anzi che le Muse, piuttosto che ascendere i volanti cocchi di Olimpia, o folleggiare colle Baccanti sul Citerone, o assidersi alle truculente cene di Argo e di Tebe, più volentieri avrebbero errato col nostro Iappelli pegli ombrosi sentieri della villa Torlonia o passeggiato le pendici di Aipat o navigato con lui nei laghetti di Saonara: ma quelle povere vergini da gran tempo cacciate in bando, nonchè nei giardini o

nelle selve, appena ormai trovano un rifugio nella memoria di quelli che un giorno arricchivano delle più nobili ispirazioni: soggette anch'esse alla solita fortuna dei mortali. Per queste cagioni allo Iappelli, che di tali giardini fu artefice esimio, non dubitai di dare fin da principio il nome che più dura e più onora e di porlo accosto al Carrer, poichè i concetti, le immagini, le armonie che questi esprimeva colle parole, quegli esprimeva coi prospetti, colle frondi, colle acque, coi fiori; e nell'uno e nell'altro la espressione era egualmente energica, efficace ed eminentemente poetica. E certo lo Iappelli in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue imprese era veramente poeta; e ne' suoi discorsi e ne'suoi progetti brillava sempre una gran luce di poesia; ma per la indole sua particolare e per quella ardente immaginazione, di cui lo vedemmo privilegiato, singolarmente a lui si affaceva quella maniera di poesia che si opera coll'arte dei giardini. Poichè per essa poteva in ogni componimento spiegare ampiamente la sua idea e per farla manifesta poteva liberamente trascegliere i mezzi fra quanti oggetti la natura presenta dalle Cordigliere all'Himalaya, dal Nilo all'Obi, dalla California alla China. Ed in quest'arte assiduamente esercitossi e fece prove stupende e lodatissime. Egli innanzi tutto sapeva con uno sguardo rapido e franco discernere il carattere topico dei paesi e formare a seconda di esso il suo concetto, ed in questo ordinare ed assimilare con rara maestria i diversi accidenti dei paesi medesimi, e stabilito il punto dell'abitazione o preesistente o da erigersi, tirare intorno a quello e fare che in quello ponessero capo tutte le linee del nuovo lavoro. E quasi obbedienti alla potenza del pensiero creatore, scorgevi allora prolungarsi e sentieri e viette; e curvarsi come bellezza vuole, e gra-

ziosamente intricarsi in viluppi, in meandri, in rigiramenti, e qui dolcemente elevarsi e là declinar mollemente; ed ora condurre a mete desiderate, ora perdersi fra le piante, fra i fiori, fra i monumenti; come il pensiero dell'uomo che ora giunge ai segni prefissi, ora si distrae e si smarrisce fra i moti, fra le rimembranze, fra gli affetti dell'anima inconsapevole; scorgevi le acque ritratte da sotterranee conserve o correr trepidando in chiari e freschi ruscelli, o allentarsi in torpidi stagni, o precipitare fragorose e spumeggianti da cateratte, e posare in limpido laghetto e ricevere i baci e le carezze dell'aure pellegrine; scorgevi lo stesso terreno ora restringersi in brevi spazii, ora istendersi in larghi piani morbidi di verdi e molli erbe, ora avvallarsi, ora sorgere in colline apriche, verdeggianti, lietissime, ora mostrare gl'indizii e i frutti della più diligente coltura, ora estendersi in landa inseminata e deserta senz'alberi e senza prospettive, simile al campo della vita che nella vecchiaja intristisce squallidamente e si chiude col sepolcro. Di tanta varietà di siti e di aspetti sapeva il nostro Giuseppe determinare meglio il carattere e sapeva dare ad essi una più efficace espressione col porvi que' segni materiali che valessero a far più chiara e manifesta la sua idea, e adoperava all'uopo quante vi sono maniere di fabbriche e di monumenti dal signorile palagio alla capanna pescareccia, dal tempio solenne all'ara contornata di fiori, dalle classiche ruine agli avanzi del medio evo, dai simboli cristiani agli emblemi cavallereschi. Ma singolarmente alle piante applicossi con sommo studio lo Iappelli; poichè in esse, più forse che in ogni altra sua produzione, la natura pose una immensa varietà di forme e di sembianze; onde ora le vedi sorgere a colossale grandezza, ora impiccolire e farsi quasi impercettibili; alcune lussureggiare di rigoglio

e mostrarsi splendide e ricche di fresca e lucida verdezza, di ampie foglie, di fiori fragranti, altre invece stecchire dure, fosche, stentate, prolungandosi in rami nodosi e ronchiosi e mostrando una ruvida scorza, un fogliame minuto e frastagliato, e meste e pallide tinte: alcune slanciarsi ritte al cielo, altre pendere le une verso le altre e legarsi ed avviticchiarsi fra esse. In mezzo a tanta e sì varia ricchezza lo Iappelli adoperava da signore e da maestro, ed accortamente sceglieva e sapientemente ordinava, e delle piante diverse faceva uso nella formazione dei boschetti, secondo che questi o dovevano affoltarsi intorno alle fabbriche di nobile stile, o servire agli estivi convegni od ai molli riposi, o proteggere i nascosti sentieri, le gravi meditazioni, i fidati colloquii, od aprirsi a larghe prospettive, sulle quali l' animo potesse scorrere e vagare allegramente, od avvolgere in tetre ombre i simboli e i simulacri che dedichiamo a quelle care anime che furono un giorno parte delle anime nostre ed alle quali null' altro dar possiamo dopo il tumulo che una benedizione alla loro memoria ed un monumento al loro nome.

Io non mi farò ora, o signori, a descrivervi i giardini che il nostro Iappelli in varie parti dell'Italia compose e che abbelliscono le rive del Tevere e del Po e le provincie nostre di Padova e di Vicenza e la Marca Trivigiana e la Bellunese e il Friuli; nol farò, e perchè non potrei che mostrarvi adoperati e posti in pratica quei principii e quei concetti che in generale e quasi in astratto vi mostrai come sorgevano nella mente inventrice del nostro poeta, e perchè que' giardini esistono tuttavia floridamente, e ognuno può visitarli, e nessuna parola potrebbe operare le impressioni che i visitatori n' avrebbero. Ma appunto da questa ultima ragione mi sento mosso a favellarvi brevemente di un giar-

dino che ebbe una vita di poche ore, che apparve come una visione e come una visione sparì. Verso la fine dell'anno 1815 la Maestà dello Imperatore e Re Francesco I visitava queste provincie la prima volta dopo la conquista fattane dalle armi sue, e la città di Padova voleva dargli tale dimostrazione di suddito ossequio che di lui e di sè fosse non indegna del tutto. Balenò allora nella mente di alcuno il pensiero che la sala della ragione si convertisse in un giardino e che ivi una rappresentazione od una festa al Monarca si dasse; e comunicato tal pensiero agli edili patavini, ebbe da questi accoglimento favorevole e festivo. Ma esso era naturalmente congiunto al nome dello Iappelli, dirò quasi come la idea lo è alla parola, poichè senza lo Iappelli non si poteva incarnare quel pensiero, come senza la parola non può concretarsi e manifestarsi la idea. E quella fata fedele, quella potente fantasia, che siccome si disse era ligia al nostro collega, all' oprare non fu tarda, e largamente provvide affinchè alla dignità del luogo non fosse inferiore la nobiltà del concetto e alla potenza del Regnante la grandezza dello spettacolo, e al nome dell' artista la maestria della esecuzione. Tosto i colli euganei si spogliano di alberi e di zolle, di arbusti e di pietre; i più abili operai di ogni genere e di ogni classe sono da ogni banda adunati; si apprestano oggetti innumerabili e diversi; le arti quante sono si chiamano a contribuire all' ardua impresa; e il tutto raccolto, la gran sala si chiude. Però chi poteva in essa spinger lo sguardo o intender l' orecchio scorgeva cumuli di terra e cataste di piante, e materiali ponderosi, e attrezzi, e ordigni, e minuterie, e ornamenti, e frastagli; e udiva uno spesseggiare di colpi, un rumore di seghe, di martelli, di pialle, e un affaccendarsi di persone, un subuglio di voci, e un moto, una pressa, un fervo-

re indistinto e confuso. Ma nella mente dello Iappelli stava la idea ordinatrice; e secondo questa a tutto si dava e fini e parti e intendimenti e significati; e dal fumo usciva la luce e dalla confusione l'armonia. Giunge finalmente la memorabile sera del 20 dicembre 1815. Si aprono le porte, si ascendono le scale, e invece che la magnifica sala si entra un ampio e florido giardino quale poteva vedersi al libero aere e nell' aperta pianura, quale forse un giorno si ammirava nei pensili orti di Babilonia. Nel fondo, dove la sala alle stanze municipali è contigua, sorgeva un vasto peristilio formato di quattordici colonne corintie, in cui i capitelli, le basi, i modiglioni della trabeazione e le rose dei lacunari imitavano il bronzo dorato, e i fusti delle colonne e le pareti il marmo carrarese; dal quale si andava a due lati che avevano la stessa trabeazione ed erano ornati di bassirilievi rappresentanti antichissimi fatti della istoria padovana e indirizzavano a due viali di piante scorrenti lungo i due lati maggiori del salone e larghi così come avrebbero potuto esserlo nei giardini più estesi. Questi viali conducevano al fondo opposto del salone che formava, per così dire, la scena del teatro, dove da una parte si rappresentavano le sorgenti del Brenta nascoste da roccie e da folte boscaglie, in mezzo alle quali s' innalzava il tempio della verità, e dall' altra sorgeva una selva di allori e di aranci, ed accanto a questa una grande colonna sulle cui zone spinali stavano effigiati i recenti trionfi delle armi imperiali. Le due parti erano congiunte da un ponte sotto cui scorrevano le acque della Brenta e al di là di esse scorgevansi in lontananza l' euganee colline. Nè queste erano semplici apparenze e vane illusioni, ma erano oggetti veri e sensibili. Poichè di grandezza naturale erano quegli alberi e adorni di frondi rigogliose e di lucente verdezza; e vive

erano quelle acque; e praticabili quelle colline, quelle selve, que' sentieri, quegli edifizii; e tutto il giardino presentava tal prestigio, faceva tal forza ai sensi, che chiunque era facilmente indotto a crederlo sorto mercè la magica verga della fata iappelliana. Su quella scena pertanto e fra que'monumenti si rappresentò un dramma analogo alla circostanza, di cui la poesia era stata composta dall'avv. Sografi e la musica dal maestro Calegari; e finita la rappresentazione, l' Augusto Monarca scese dal peristilio e fece il giro del giardino, e giunto sul ponte si fermò, e girato lo sguardo all'intorno, rivolse al podestà di Padova benigne espressioni di approvazione e di aggradimento; e allora udii un altissimo personaggio della sua corte dire allo Iappelli, che non avrebbe mai creduto di vedere a Padova il più grande spettacolo che fosse stato in quell'epoca offerto al suo Signore. Ed infatti un ammirando indescrivibile spettacolo o piuttosto una stupenda visione affacciavasi a chiunque da quel ponte guardava. Poichè di fronte si ergeva il magnifico pulvinare inondato da immensa luce, dove stavano i seggi dei Principi, e intorno ad essi cospicui magistrati, capitani valorosi, il fiore della curia e dell' esercito, e sembianze e forme di donne bellissime, e splendore di assise, e varietà e bellezza di ornamenti, e fulgore di gemme; ai due lati due gran viali chiusi da una parte da altissimi pini; a cui si frammezzavano cespugli e fiori; e dall' altra lungo le muraglie da eleganti aranciere, e che erano irrorati da getti di vive acque salienti e illuminati da innumerabili faci che o sorgevano dal suolo in gruppi piramidali, o si alternavano cogli aranci o si attortigliavano agli alberi; ed al termine di essi orrore di caverne e di rupi e caduta di acque e amenità di colli e bujo di selve, a cui faceva contrasto il tempio della verità col suo puro candore e colla sua alabastrina

trasparenza; e nello spazio di mezzo ottomila spettatori giulivi, festanti, tripudianti, inebbriati di piacere, di ammirazione, di entusiasmo. Beato chi vide tuttociò cogli occhi proprii! Beato chi ne conserva una immagine viva così che possa rallegrarlo, e confortarlo nelle aride noie e nei secreti cordogli della sua anima! Beato sopra tutto lo Iappelli che vedeva e sentiva in quel momento tutti i volti per lui atteggiarsi a meraviglia, e nominarlo tutte le bocche, e tutti gli occhi ricercarlo, e tutte le mani plaudere a lui e additarlo come l'operator dell'incanto come un portento vivente di genio e di poesia!

Io crederei, anzichè di aggiungere, di togliere alla gloria dello Iappelli, se ora mi facessi a descrivere e ad encomiare ciò ch'egli operò nell'architettura e nella meccanica, nelle quali discipline era pure espertissimo, poichè di tali arti straniero ed a quegli studii profano non potrei dire che una povera lode, una lode incerta e mal fondata, non degna in alcun modo dell'amico mio. Però si comprenderà di leggieri che se in me il sapere e le cognizioni al desiderio soccorressero, non mancherebbe adeguata materia al discorso, quando si voglia por mente ai lavori architettonici e meccanici eseguiti dallo Iappelli; al pubblico macello di Padova, al nuovo teatro di quella città, ai grandiosi progetti della università e delle carceri pure di Padova, e dell'entrepôt di Venezia, al tempio per l'Hamilton nell'ultima Scozia, ai suoi studii sul modo di superar le salite nelle strade di ferro, pei quali da parecchie corti di Europa ottenne le più onorevoli testimonianze. In tutte queste opere, se per avventura un occhio severamente scrutatore osserverà qualche menda da togliere, qualche inesattezza da correggere, nessuno certo negherà che si trovi potenza di concetto, ampiezza di vedute, novità, ardimento, accon-

5

cezza di compartimenti, eleganza di ornamenti, soprattutto ricchezza e forza d'immaginazione. E qui non posso non ricordar particolarmente quella egregia opera, per cui una bottega di caffè dalle ordinarie modeste condizioni salì a tale splendore ed ebbe tal grado da poter essere fra i più cospicui edifizii annoverata, e per cui il nome di Pedrocchi per un bizzarro giuoco della sorte trovasi omai indissolubilmente associato a quello di Iappelli e fatto quasi della sua gloria partecipe. In quell'insigne edifizio mirabile fu lo accorgimento con cui il nostro architetto provvide ai desiderii ed ai bisogni di tutti; a quelli che amano conversare quietamente coi loro vicini, a chi invece brama la folla e trova il piacer suo nel tumulto e nel romore, a quelli che tentano la sorte colle carte o si dilettano di una sembianza di guerra, agli speculatori, ai lettori dei giornali, perfino ai fumatori. Aggiungi quanto fa d'uopo agli usi de' negozii e delle officine, ai grandi spettacoli, ai convegni brillanti; quindi sotterranee conserve, laboratorii, e cortili, e opportunità di scale grandi private secrete, e magnificenza di sale, e ampiezza di loggie e di terrazze, e agiatezza di riposi e di stanzini appartati. Aggiungi una rara squisitezza di lavoro, una scelta dovizia di materiali, una singolare profusione di ornamenti tolti da ogni paese, da ogni tempo, da ogni storia in una tal copia e con tale buon gusto da ricordare la fantasia creatrice dei giardini e dello spettacolo del salone. Per tal modo procacciossi a Padova un novello decoro e nello stesso tempo si moltiplicarono e vieppiù si strinsero le relazioni sociali. Poichè se in una città siavi un luogo in cui e cittadini e forestieri convengano e vi siano attirati come ad un centro comune di piaceri e di affari, gli animi senza dubbio viemmeglio si aprono e si collegano fra i blandimenti di una più frequente e più

dilettosa convivenza. Alto intendimento e nobile frutto della mente del nostro architetto! Onde parve che la veneranda antenorea matrona spianasse qualche ruga della sua fronte ed all' antica dignità qualche nuova e decente vaghezza aggiungesse.

Per tutte queste opere dir non è mestieri quanto la fama dello Iappelli si dilatasse, e bella e splendida si facesse. E quando negli anni 1836 e 1837 viaggiò per l' Europa e ne visitò le principali città, gli uomini più illustri, le più magnifiche opere, i monumenti più insigni, le più rinomate officine, questa fama gli preparò dappertutto festive onoratissime accoglienze. Molte illustri accademie si affrettarono a noverarlo fra i loro membri; e fra queste l' Accademia di Belle Arti di Venezia e l' Istituto degl' ingegneri britannici; e di questo nostro Istituto fu dalla i. r. Maestà di Ferdinando I nominato membro effettivo il giorno 3 giugno 1843. Dopo la qual nomina si fermò in lui e maturossi il divisamento, a cui da gran tempo cupidamente pensava, di trasferire il suo domicilio a Venezia; o che qui un' inevitabile fato lo attendesse; o che siavi un' arcana corrispondenza tra il nascimento e la morte, tra la culla e la tomba; o che negli uomini in sul finir della vita, come nei viaggiatori in sulla sera, più vivo si ridesti l' amore e il desiderio della patria. E questo divisamento mandò ad effetto; ma aveva appena ravvivata la fiamma sull' antico focolare, che una nevralgia lo trafisse e lo tribolò fieramente nel fianco sinistro; ed a questa seguirono morbi di ogni specie, e febbri e spasimi e sfinimenti, in fine una paralisi micidiale, progressiva, invincibile. Venite ora, o signori, a contemplare la grandezza dello spirito! Il povero nostro collega era ormai ridotto allo stremo delle forze e della vita, i nervi ed i muscoli non adempivano più il loro uffizio; ogni giorno, qua-

si ogni ora, un membro si perdeva ed un moto cessava; e l'alta intelligenza ancora era viva e destra, e concepiva le sue idee e manifestava le sue volontà con tal chiarezza e precisione, come nei bei giorni della sua vita operosa ordinava un lavoro e ne divisava le parti e a' suoi operai le distribuiva; e in quei supremi momenti, quando la tempesta dei morbi ingrossava da ogni banda e sormontava e premeva, la immortale regina ancora dominava, e ancora in essa la immagine di Dio raggiava luminosamente. Ma disfatto il corpo ed i sensi assopiti, spenta ogni luce e sparito il mondo esteriore, in quel silenzio e in quella solitudine che sono il gran vestibolo della eternità, non poteva lo spirito che innalzarsi a Dio, e a Dio aspirò; e quella infinita bontà che ha sì gran braccia che prende tuttociò che si rivolge a lei, accolse quell'anima anelante e sull'alba del giorno 8 maggio la trasse alla patria celeste, agli eterni giardini, dove altre armonie si odono e si trovano altri soli, altre aure, altre fonti, altri fiori spiranti fragranza di paradiso; e mentre egli spazia beato nella immensa bellezza, di cui una lieve e fuggevole sembianza appena è concesso delibare quaggiù, io rimango su questa misera terra a pianger la perdita di tanti capi carissimi ed irrecuperabili, e depongo sulla tomba di lui l'ultima corona che forse mi sarà dato di tessere.

VIII. IX. X.

Ambrogio Fusinieri, Giuseppe Barbieri, Leonardo Manin.

(Lette il 14 agosto 1853.)

Quando, volge appena un anno, diedi un pietoso tributo di lagrime e di lodi al mio amico e collega Giuseppe Jappelli, io dissi che forse era quella l'ultima funebre ghirlauda che da me si tesseva, poichè la età declinante e le forze affralite mi ammonivano a cessar da un uffizio, cui soltanto la singolare umanità vostra, miei cari colleghi, fammi abilità a sostenere non indegnamente. Ma la veloce morte interruppe il mio disegno; chè mentre adoperava ad eseguirlo, in quest' anno istesso tolse di vita tre illustri membri di questo Istituto, che furono il prof. Giuseppe Barbieri, il dott. Ambrogio Fusinieri ed il co. Leonardo Manin. In sì grave sventura reputai dover declinare dal mio proposito; poichè strana troppo e disdicevol cosa sembravami che in questo luogo, ov' ebbero titolo e seggio, e amici e fratelli, non si dicesse una parola di coloro di cui tanto e con tanto onore per tutta Italia si parla. Perciò divisai meco stesso favellarvene oggi, e favellarvene congiuntamente; af-

finchè nè soverchio indugio a siffatto uffizio si frapponesse, nè voi da una seguenza di dolorose commemorazioni aveste ad essere troppo a lungo contristati: sebbene per tal consiglio la difficoltà mi cresca e il pericolo; imperciocchè il triplice assunto rende necessaria una brevità che male per altra parte conviensi alla natura dei subbietti, i quali chiederebbero ampii svolgimenti, illustrazioni di ogni maniera e lunghi discorrimenti. Ad ogni modo tenterò la prova, e mi varranno, io spero, il buon volere e gli onesti intendimenti; onde ciò che io con equo ed ingenuo animo vi offro, e voi, miei illustri colleghi, con equo e indulgente animo accogliete.

1.

Colà dove la natura e gli uomini fanno a gara, quella di esser bella, ridente, amenissima, questi di esser desti, vivaci e pronti del pari a intender acutamente ed a squisitamente sentire, nella popolosa e ricca Bassano, nacque nell' anno 1774 Giuseppe Barbieri di Antonio e di Anna Lantana. I parenti, ch'eran saggi, affettuosi e di beni non iscarsamente forniti provvidero che al giovanetto non mancassero e sapienti istituzioni, e tirocinj profittevoli, e validi presidj di religione e di morale. A tal fine egli ne' primi anni suoi dalle rive del Brenta trasmutossi a quelle del Sile, e la ospitale Trevigi lo accolse nel suo seminario, dove alle lettere particolarmente applicossi. Dopo alcun tempo, o lo spignesse l' amore dei buoni studj, od una giusta venerazione per l' Ordine che fin dalle epoche più remote quegli studj promosse e fu dei loro ottimi esemplari con-

servatore benemerito, o più eminenti e più sante ragioni che a noi non lice esaminare lo muovessero, egli vestì l'abito di s. Benedetto nel monastero di Praglia, dove a lui, quando ancora il quinto lustro non aveva compiuto, fu affidato il magistero di umanità e di rettorica. Le testimonianze che in quell'insegnamento rendeva di sè il Barbieri, e gli esercizj accademici, coi quali secondo il costume conchiudeva i corsi annuali, richiamarono a lui l'attenzione del Cesarotti che spesso colà da Padova recavasi. Il quale non tardò a conoscer l'egregie doti di mente e di cuore di cui era il nostro Giuseppe privilegiato, e nel giovane maestro divinò bentosto il futuro grand'uomo, e vivissimo amore in lui pose, e chiamollo suo figlio, e gli aprì il tesoro del suo sapere, e quasi del suo spirito investillo. Da ciò avvenne che quando il Cesarotti ottenne dall'Imperatore Napoleone l'invocato riposo, il Barbieri quasi per ereditario diritto, gli successe nella cattedra di lingua e letteratura greca, come quando mancò a' vivi gli successe nell'uffizio di segretario della reale Accademia di Padova. Allora le mutate condizioni e la salute ch'ebbe sempre fievole e delicatissima, lo consigliarono a depor la cocolla; ma poco quelle condizioni durarono. Imperciocchè dopo alcuni mesi, per le operate riforme, la cattedra di letteratura greca fu dalla Università trasferita ne'Licei; onde il Barbieri, rimasto privo di essa, si riparò nel collegio che dall'abbate Barnaba era stato istituito nel soppresso cenobio di s. Giustina; e là, prima dal fondatore ebbe l'uffizio di prefetto degli studj e di professor di rettorica, e lo riebbe poscia dal principe vicerè del regno d' Italia, quando al privato collegio un pubblico ginnasio si aggiunse. Mentre siffatte incombenze esercitava, adoperavasi eziandio per la istruzione dei giovani che a lui particolarmente ricorrevano;

e dettava versi e prose, discorsi e lettere, secondo che le circostanze chiedevano o volevano gli amici, o pensieri ed affetti, bisogni e desiderj in lui suscitavansi. Allorchè poi si sciolse il collegio, il Barbieri teneva già nella Università la cattedra di gius naturale e sociale, dalla quale passò successivamente a quelle di gius pubblico e delle genti, di diritto criminale, di filologia greca e latina e di estetica. Finalmente, dopo tante vicende e tanti mutamenti, egli trovossi sciolto da ogni cura e di ogni pubblico uffizio sollevato; ed allora gli tornarono alla mente le prove nei trascorsi anni da lui fatte nella sacra eloquenza, i discorsi che tenne nella chiesa di Praglia e in altre degli Enganei, e un ottavario in cui predicò nella villetta dove il padre suo dimorava, e le orazioni particolarmente che pei benefattori dei nuovi Istituti di Ricovero e d'Industria recitò a Padova e a Firenze e a Mantova e a Venezia. E parve che queste memorie gli mostrassero aperto un nuovo arringo; e vi si aggiunsero i conforti degli amici, e soprattutto quella voce della coscienza che chiama gli uomini non volgari alle imprese a cui sono eletti. Pur tuttavia il nostro Barbieri esitava e trepidava; ma dopo un primo e bene tentato sperimento che fece nella chiesa di s. Salvatore di questa città in cui per sette giorni predicò, ogni dubbio in lui dileguossi, ed egli tutto si diede a bandire la parola del Signore. All'apparir del Barbieri sui pergami parve che una nuova meraviglia apparisse nell'Italia, che pur tante ne possede; e dal Varo alla bella fontana di Aretusa infiniti plausi si fecero al nuovo oratore, ed innumerabili corone piovvero sul capo di lui. Ma in mezzo a questi che diremo piuttosto gloriosi trionfi che successi felici, egli fu per la terza volta richiamato alla Università di Padova, e quivi in una epoca per memorabili avvenimenti segnalatissima gli fu con-

ferita la cattedra di filologia greca e latina e di estetica, come se la fortuna avesse voluto fargli compiere la carriera colà dove l'aveva ne' primi anni cominciata. Ma era pur troppo fatale che le sorti al Barbieri in quel luogo sortite non dovessero durar lungamente ! Poichè dopo alcun tempo un morbo lo colpì; un fiero ed insanabile morbo che da principio mite e lento crebbe con inesorabile progresso e per mesi ed anni lo tribolò crudelmente, e a mano a mano e forze gli tolse e moto e lingua e memoria e quasi ogni facoltà. I gravi patimenti sopportò il Barbieri con invitto animo e con religiosa rassegnazione, e piamente e cristianamente all'ora estrema approssimavasi. Finchè la mattina del giorno 9 del passato novembre quell'anima liberata finalmente de' suoi vincoli volò al cielo, a quella suprema bellezza, a quelle eterne armonie, a cui nelle mistiche sue aspirazioni si era così spesso elevata.

Fu certo una bella ventura che il nostro Barbieri nella prima età sua per le vie spianategli dalla Provvidenza si conducesse alle remote e sicure stanze di Praglia; e che in que' solenni silenzj, alla sacra ombra de' chiostri romiti, in una vita tutta ordine e pace potessero le sue facoltà avere un libero sviluppo e negli esercizj di esse potesse addestrarsi pienamente. Poichè la solitudine distogliendo gli uomini dalla frequenza, dal dissipamento, dalle varie libidini del consorzio sociale, fa che tutte le forze della mente alla conoscenza della verità e tutti i moti della volontà al culto della bellezza si rivolgano, che siano indefesse le opere e tenaci e perseveranti i propositi, e che i pensieri e gli affetti, cui alcuna cura non turba nè alcuno stranio impulso disvia, intendano al fine prefisso, come una pura fiamma che ben nutrita, da nessun'aura agitata, da nessun ostacolo impedita, s'innalza al cielo chiara, diritta, vivacissima. La

quale condizione è piuttosto necessaria che utile a qualsivoglia onorato successo; e soltanto uno studio assiduo, cui il piacere o il dolore non rallenti, che il caldo od il gelo non interrompa, che il sonno stesso non impedisca può fare che il nome nostro non si spenga colla vita, e giunga invece conto e lodato a quelli che chiameranno antico il tempo in cui viviamo. Nè fra tante invenzioni, di cui a ragione stupisce e inorgoglisce la età nostra, ne vidi una mai per cui si possa dalla nativa ignoranza tragittare ad un tratto alla scienza, nè vidi mai introdotta una maniera di progresso, per cui in alcuna delle tante carriere in cui la vita si parte, possa l' uomo arrivare ad una meta gloriosa col magistero dei giornali o donzellandosi sulle panche. Oltre a ciò la solitudine naturalmente incita e fomenta quella melanconia ch' è compagna indivisibile degli animi gentili, e che in essi è tanto feconda di alti pensieri e di sentimenti generosi.

In così dolce dimora, in così riposata convivenza a gravissimi studj si applicava il Barbieri. Rimontava ai principj della bellezza e intendeva a conoscere le relazioni che ha la bellezza colla verità, e la volontà colla fantasia, e l'una e l' altra coll' intelletto. Da questi principj e da queste relazioni deduceva quindi le norme fondamentali che devono regger le belle lettere e le belle arti e tutta in generale la poesia, e con diligente cautela le sceverava da quelle norme accessorie od apposticcie che provengono dalle opinioni degli uomini, dai partiti, dalle sette, dal progresso dei tempi, dal mutamento dei costumi. Ed apprendeva a far tesoro del senno dei padri nostri depositato e custodito nei volumi dei classici scrittori ; ma bene si guardava dal trascorrere oltre i limiti al di là dei quali il retto non si trova, e dal considerare come cosa inviolabile e sacra la polvere

stessa e la ruggine che il tempo addensa sulle umane istituzioni e che giova sempre scuotere e dissipare. Da queste severe meditazioni passava poi agli esercizj pratici, e componeva, e dettava, e insegnava. Dava opera particolarmente a porsi bene addentro nelle intime ragioni della lingua ed attentamente ricercava ciò che in essa richiedano la logica e il buon gusto, e l'uso ed il genio, e le condizioni fisiche e morali della nazione. Ed in questi studj provvido ajuto e stimolo e sommo giovamento recavagli quel preclaro uomo ch'era Melchior Cesarotti, il quale, sia qualunque il giudizio che vogliasi ora sulle opere e sulle dottrine di lui pronunziare, certo a nessuno fu secondo nel saper ispirare nei giovani l'amor della bellezza e di quelle arti che sanno la bellezza primitiva con sensibili forme splendidamente imitare, nel munirli di validi presidj contro la petulante pedanteria e la cieca superstizione, nel far loro copia con profusa liberalità di quella dovizia di sapere e di erudizione che aveva nei lunghi suoi giorni accumulato, e ch'era ad ogni veggente meravigliosa. Laonde da ogni altra minuta circostanza prescindendo, può dirsi che Giuseppe Barbieri ebbe per istitutori la solitudine, Melchior Cesarotti e sè stesso.

Ed a questi istitutori un ampio e fertilissimo campo era stato dato a coltivare. Poichè al Barbieri aveva la natura ornato delle più prestanti facoltà la mente ed il cuore; aggiungasi a ciò sensi squisiti ed atti a percepir la bellezza e a discernere le forme svariate e le più delicate graduazioni di essa. Aggiungasi un volto che ad ogni espressione bellamente si atteggiava, ed una voce chiara, pacata, armoniosa, che parlava soavissime parole, ed un occhio che facendosi rivelatore dei reconditi moti dell'anima cresceva fede alle parole. E ciò che più rileva, queste facoltà erano in tal

guisa attemperate e così bene insieme accordate, che tutte si soccorrevano e si avvaloravano a vicenda, e nessuna soverchiava; nè le opere della mente erano turbate dagli accendimenti della fantasia, nè mai questa era abbujata dalle passioni, nè gli affetti erano dalla prepotenza dell' intelletto soffocati; ed invece queste facoltà, a guisa di ancelle cui siano nella casa istessa sortiti uffizj diversi ed in cui nessuna abbia preminenza e predominio, si prestavano tutte concordemente a ordire quella nobile vita ed a fiorirla di sapienza e di virtù, di amore e di felicità. Questo pieno accordo, questa interiore armonia è la ragione prima e vera di ciò che fece e che scrisse il Barbieri, e ci danno il modo di giudicar equamente e dei principali fatti della vita di lui, e delle principali opere che diede alla luce.

Poichè da siffatto accordo e da siffatta armonia proviene quell' arrendevolezza, per cui moderando la volontà colla ragione, seppe il Barbieri piegarsi alla necessità dei tempi, e cedere alla forza delle circostanze, e cangiar consiglio a seconda degli avvenimenti, onde conciliando i fermi dettami dell' una coi mutabili impulsi dell' altra, lo si vide dal chiostro taciturno trasmutarsi nei romori del secolo, e lasciare la scuola del Cesarotti per approssimarsi a quella del Cesari, e cantare la universale bellezza, ed ascendere al terzo cielo, ed abbandonarsi ai trasporti ed ai vaneggiamenti della poesia, e nel tempo stesso far calcoli sottili di economia e tenere e sopravvegghiare le sue ragioni accuratamente, e dai versi leggieri e dalle gaje prose passare al gravissimo uffizio di predicatore; provenne una mirabile temperanza nel pensare e nel sentire, per cui se era pronto a commuoversi ad ogni impressione, e se il volto e lo sguardo manifestavano un interno agitamento, la ragione però assidua vegliava e gl' impediva di trasmodare e di

prorompere, e l'animo si conservava in fondo pacato e tranquillo; ed egli facevasi simile ad un laghetto chiuso fra piaggie e clivi, che si dipinge di tutti gli oggetti circostanti, e s'increspa per ogni aura che spiri dai poggi vicini, mentre intanto placide e chiare stanno le acque nel fondo; provenne l'abilità di cui fece insigni prove sostenendo il magistero nelle moltiplici e svariatissime scuole che gli furono a mano a mano nella Università assegnate, per le quali era ben mestieri che, tutte le facoltà fra loro accordandosi, l'ingegno gli fornisse principj e metodi, e la memoria gli prodigasse i suoi tesori, e lo reggesse il criterio, e la immaginazione e l'affetto gli ponessero sul labbro la ornata favella e quella forza di persuadere di cui gli antichi fecero un nume: provenne la singolare attitudine che avea ad istruire i giovanetti, nella quale istruzione con saggio accorgimento e con equa temperanza sapeva dare e alimento all' intelletto e stimolo al cuore e ali alla fantasia, onde dal privato di lui tirocinio si videro uscire prudenti e colti cittadini, e saggi e dotti ecclesiastici, ed abilissimi insegnatori: provenne soprattutto, ed a ciò il mio dire intende particolarmente, provenne ch'egli somma lode si acquistasse nel dettare sermoni, epistole e prediche, e che per tal via degno della seconda vita si rendesse. Chiunque infatti considera attentamente scorge di leggieri che gl' indicati tre generi di componimenti, i sermoni cioè, l'epistole e le prediche, hanno fra loro una stretta cognazione ed un comune uffizio; poichè tutte e tre trattano della umana moralità e descrivono i costumi e gli abiti, i difetti e le virtù, le illusioni e gli errori di cui si compone, e intendono a sgombrare dalla umanità le reliquie del vecchio Adamo ed a fare che meglio alle native sue qualità corrisponda. In ciò per altro sono fra loro diversi: chè il sermone si appiglia particolarmente ai difetti e mostra

quanto vi ha in essi di meschino e di ridicolo, e fa uso per correggerli di tali argomenti e di tai modi che più tengono delle punte dell'epigramma che dei flagelli della satira: laddove la epistola tutti indistintamente discorre gli atti umani buoni o tristi che siano e gli osserva e gli esamina con diligenza e con amore, e quindi ora loda ora biasima, compiange ed ammonisce, e prega e si adira, e s'intenerisce, consigliera ad un tempo e giudice e conciliatrice e dispensiera di minaccie e di conforti. Ma mentre in questa guisa il sermone e la epistola provvedono alla vita presente e accompagnano l' uomo nel duro pellegrinaggio che deve compiere in essa, e adoprano a porgli a fianco la virtù che lo regga, la predica a più alto segno s'innalza; e volge lo sguardo agli anni eterni che cominciano dopo il sepolcro, ed eccita ed esorta e quasi fa forza all' uomo perchè salga a quella pienezza di vita e di felicità, a tal fine aggiungendo agli argomenti della morale gli alti consigli, i sublimi terrori e le speranze immortali della religione. Ognuno però comprende come per giungere in tali componimenti alla eccellenza, sia mestieri che tutte quante sono le umane facoltà all'uopo concorrano validamente, e tutte in buon accordo cospirino. Poichè non è impresa da pigliare a gabbo nè da intelletto che non sia forte ed acuto, discorrere tutta la umana moralità e descriver fondo a quell' abisso tenebroso, a quel mare senza sponde, a quello inestricabile labirinto ch'è il cuore umano, e investigarne le più occulte vie e scrutarne le tendenze e di ogni atto determinare le qualità ed il valore; e fatta questa ardua prova d'intelligenza, ricorrere alla memoria, alla immaginazione ed al cuore, affinchè nei sermoni e nell' epistole mediante immagini ed invenzioni e colori ed armonie le aride riflessioni e le stecchite astrattezze assumano vita e persona, e

si vestano di splendore poetico, e la utile verità acquisti forma ed espressione di bellezza; affinchè nelle prediche, oltre alla forza dei ragionamenti, si abbia dovizia di erudizione, e splenda una graziosa luce di fantasia e sgorghi quell'onda di affetto con cui l'oratore tutto vince, e seco dove vuole l'anima dell'uditore trasporta.

Ora se di eminenti qualità era il Barbieri fornito, e se queste inoltre erano fra loro combinate ed attemperate in quell'equilibrio di cui abbiamo veduto gl'indizj e gli effetti nei principali avvenimenti della vita di lui, in nessuno può sorgere dubbio che la parte eletta delle produzioni di questo insigne scrittore stati non siano appunto i sermoni, le epistole e le prediche. E così fu veramente. Poichè il Barbieri ne' sermoni s'inoltra nei più cupi ravvolgimenti della umana moralità dove stanno gli occulti desiderj e le fallaci tendenze e le radici delle indoli e degli abiti; ed osserva e nota; e gli soccorrono l'acuto intelletto ed il sodo criterio per chiaramente discernere e per giudicar rettamente; e la memoria viva degli ottimi esemplari; e la fervida immaginazione che congiunge oggetti lontani ed immagini disparatissime, affinchè egli ne tragga inattesi paragoni ed allusioni piccanti e saporite arguzie, e ne risulti una rappresentazione degli umani difetti evidente e dilettosa, e sparsa di quel riso, che n'è ad un tempo il rimedio ed il castigo. E facili e schietti procedono i versi, ed egregia n'è la testura, ed opportunamente si adornano di favolette, di dialoghi, di similitudini, cui forse il Chiabrera ed il Gozzi non seppero meglio inventare, nè più maestrevolmente collocare. E la lingua pura ed attinta ad ottime fonti, e spesso velata di quella vernice di antico che si affà così bene a tai componimenti, serve mirabilmente alle botte risolute ed alla veemente ironia in cui l'autore è spinto

talvolta dal proprio argomento a prorompere. Però se il sermone è un severo censore che ride bensì nella sua severità, ma ride un riso sdegnoso e beffardo, l' epistole del Barbieri sono gentili ed avvenenti donzelle conscie dei dolori della umanità e sollecite di recar ad essa sollievo e conforto, che in leggiadri ed armoniosi versi cantano della libertà, del silenzio, della solitudine, della meditazione, delle meste dipartite, delle care memorie, e gemono sui mali e sulle sventure dei mortali, e vengono innanzi a spiegarti, cosa sia la pietà, la soavità, la bontà, la bellezza, la gloria, e vereconde e suffuse di rossore mandano un sospiro sulle fragilità, da cui la nostra natura non abbastanza si guarda e ch' esse loro malgrado ricordano.

Ma chi può seguire il Barbieri quando sul declinar della età si slancia nella carriera oratoria, ed abbandonata la poesia si fa sul pergamo a predicar la verità della fede e i sublimi insegnamenti del Vangelo? Chi può dir degnamente com' egli salga a tanta altezza e mandi fuori del petto una eloquenza piena di sapere e di affetto e tutta di novelle forme rinovellata? Non io dirollo; non io che profano stommi negli atrj del tempio e di ciò che dentro avviene non posso in alcun modo favellare, nè posso prender parte nelle controversie che intorno alle prediche del Barbieri ed a certi usi di lui ed a certi metodi si agitarono. Ben so che tutte le istituzioni hanno e non possono non avere e forme proprie e particolari discipline e che assai rispettabili sono quelle della Chiesa: ma non so se il Barbieri siasi proposto di alterare tai forme e di liberarsi di tai vincoli; e se facendolo per avventura, abbia voluto seguire le sue intime opinioni, ovvero indulgere al suo tempo che fu quanto altri mai avido d' innovazioni e di riforme. Ma lasciando tali controversie a me ed al mio discorso non pertinenti, saran-

no certo quelle prediche pregiate da ogni uom d'intelletto, o si guardi in esse alla elocuzione che discorre ampia, chiara, maestosa e se non sempre eletta e pura, sempre però adatta ed energica; o si guardi alla invenzione, con cui si dà nuovo sviluppo agli argomenti, ed acconcio inizio agli esordj e vive figure e concitata veemenza alle perorazioni; od all'effetto che fa forza agli animi restii e li tragge a Dio, e ad amare quella infinita bontà e a non confidare che in essa. Ai quali pregi dà incremento il metodo dal Barbieri osservato, e di cui dice egli stesso: « In tutte le prediche precedono i fondamenti della ragione, vi mette compimento e fastigio la religione, il cuore è chiamato a farne le debite applicazioni e la immaginazione è dessa che appresta i colori ad ognuna di quelle tre parti: » e queste parole ho voluto riferire perchè il principio da me posto confermano ed avvalorano mirabilmente. Aggiungasi a ciò la gravità, il riserbo, la compostezza che il Barbieri non lasciava mai nel predicare. Quando egli si affacciava al pulpito avea la persona atteggiata a modesta severità, e immoto il labbro, e l'occhio senza sguardo; ma quando scioglieva la parola, senza dar troppo nella voce o nel gesto, il volto e l'occhio si accendevano e la orazione discorreva piena e faconda. Pertanto i sermoni, l'epistole, le prediche sono come dissi la parte eletta delle produzioni del Barbieri e quelle per le quali havvi pure speranza che il suo nome possa giungere alla posterità onorato e glorioso. Delle altre lice dubitare che a ciò bastino: forse le stagioni prime, e le liriche e le pescatorie, e i Monti Euganei, e il Bassano saranno considerati frutti di una gioventù negli svolgimenti del pensiero e nel magistero della lingua non bene ancora addestrata; forse le poesie volanti, e le leggere e fuggevoli prose saranno dimenticate insieme colle occasioni

che le fecero nascere; forse le Veglie tauriliane saranno riputate diporti autunnali, e semplici note e registri dei pensieri che si andavano in lui a mano a mano negli ozj campestri suscitando. Ma i sermoni, l'epistole e le prediche staranno forse come un monumento perenne dell'alto ingegno di cui era il Barbieri privilegiato e degli studj da lui seguiti con generoso amore e con infaticabile perseveranza. In esse si comprende quanto vi fu di eccellente e di peregrino nelle sue facoltà e nei loro esercizj, in quegli studj e nei loro risultamenti, nella mente e nel cuore, nella fantasia e nella memoria, nel verso e nella prosa, nella morale e nella letteratura, nella filosofia e nella religione. Esse non sono che manifestazioni diverse di quel principio ch'era nel Barbieri il perfetto accordo delle sue spirituali potenze; non sono che splendide varietà che si riducono tutte ad una feconda unità, a quella unità ch'è la prima leva del mondo morale e la sola generatrice della vera ed immortale grandezza.

2.°

Ambrogio Fusinieri nacque in Vicenza di onesta ed agiata famiglia il giorno 10 febbrajo 1775, ed ebbe per genitori Gio. Batt. e Domenica Bonariva. Gli abili maestri Pieropan e Trecco, la fama dei quali allora bellamente fioriva, gli appresero i rudimenti delle lettere e della filosofia. Il primo stadio della istruzione fu da lui corso rapidamente così, che potè, non compiuto ancora il terzo lustro, essere ammesso nelle scuole di diritto della Università di Padova. Alle quali egli assiduamente interveniva e nel tempo stesso frequentava quelle di fisica e di matematica, e mosso da nativa inclinazione con diurna e notturna mano i volumi

del Wolfio e del Newton volgeva. Riportata nell'anno 1794 la laurea legale, recossi a Venezia per procacciarsi la pratica del foro sotto la scorta di que' famosi avvocati viniziani, che furono lo Stefani ed il Gallino. In questa città, ed in quella epoca in cui gli animi erano fieramente agitati da insoliti pensieri, da smodate speranze e dalle sette e dalle fazioni, il giovane Fusinieri si fece parte da sè stesso, e fuggendo ogni subbuglio associossi agli studj di Vincenzo Dandolo, e negli ozj che la sua condizione gli concedeva cooperò a tradurre e ad illustrare la chimica del Lavoisier e a ristampare ed a crescere di giunte e di note la fisica del Poli. Caduta poi la repubblica di Venezia, si trasferì a Milano dove ebbe nel celebre Gregorio Fontana un sincero amico ed un valido protettore, e dove per uno di quegli straordinarj favori, che la fortuna stessa ha rossor di concedere a chi non sia di singolar merito fornito, nell'età di appena 28 anni fu nominato professore di diritto civile e costituzionale nell'istituto di Brera. Abolita che fu quella cattedra per le sopravvenute vicende politiche, egli riparò alla patria in sul finire del secolo; e quivi riassunta la professione di avvocato, fece in questa bellissime prove di probità e d'ingegno, d'incorruttibil fede e di sollecitudine indefessa. Dei diritti dei poveri era patrocinatore zelantissimo, e le difese degl'incolpati, quando ne era richiesto, non ricusava mai di assumere. Le cause civili e criminali trattava, secondo il costume di quel tempo, pubblicamente arringando; ed in siffatti esercizj aveva pronta all'uopo la scienza delle leggi e delle consuetudini, e ne faceva uso con sottile dialettica, e la sua parola era energica e precisa; non deve quindi recar meraviglia che dei cimenti uscisse lodatissimo sempre e il più delle volte vittorioso. Esercitò l'avvocatura per 15 anni e i profitti

che ne trasse gli valsero ad allargare notabilmente il censo paterno; e confortato da ciò nell'anno 1811 prese per moglie Lucia Catullo, donna di specchiata virtù, da cui ebbe una figlia, che amò teneramente, ch'educò ed istruì con pari sollecitudine e che divenne il sostegno e il decoro della sua vecchiezza. Ma nel 1815, volendo interamente dedicarsi a quegli studj ch'erano stati sempre da lui caramente diletti, lasciò la città e la professione e pose le sue stanze nella villetta suburbana di s. Giuliano, preferendo così i filosofici ricreamenti alle dovizie di cui gli era dispensatrice la giurisprudenza. Ed affinchè in quel tranquillo e solitario recesso nulla all'uopo gli mancasse, eresse colà un osservatorio astronomico fornito di ottimi strumenti, e con tale dispendio che ben pochi privati vorrebbero certo a pro' della scienza sostenere.

Chiuso pertanto a s. Giuliano tra i suoi libri e le sue macchine tutto si diede alla filosofia ed alla matematica; ed il primo frutto che si vide di tali applicazioni fu una memoria sulla trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio, stampata a Venezia nel 1822. Ma la filosofia e le matematiche non erano pel Fusinieri che una specie di noviziato per iniziarsi nel sacerdozio della fisica, ch'egli intendeva di assumere e di esercitare con tutto quell'apparato, che n'è proprio, di assidue meditazioni, di accurate sperienze, di gravi contrasti e d'inevitabili dispute.

Ed in ciò egli si appose e saggiamente adoperò. L'universo infatti si compone di spirito e di materia, del mondo fisico e del morale, ed entrambe queste parti, entrambi questi mondi sono governati da quelle relazioni supreme che il Creatore pose fra gli enti e che sono altrettante leggi vere, assolute, immutabili come lo è Dio, di cui sono il pensiero ed esprimono la sapienza. Siffatte leggi costitui-

scono la matematica, e perciò la matematica è la legge del mondo. Dalla universalità di queste leggi proviene quell' accordo costante, che havvi tra i calcoli dello spirito ed i risultamenti sperimentali, e del quale recar dee meraviglia che non si faccia un maggior conto nelle acri controversie che si agitano sulla origine delle idee, sulla realtà esteriore e sulle testimonianze dei sensi. Per iniziare però la vita universale governata da queste leggi, Dio pose un principio intimo ed attivo nello spirito e nella materia, il quale nello spirito si chiama intelligenza e si attua col pensiero, e nella materia si chiama forza e si manifesta col moto. Questi principj, come tutte le altezze sublimi, sono circondati da oscurità e da nubi, dalle quali emerge talora qualche cima a cui si slanciano, gl'ingegni straordinarj, come aquile generose per trovar la luce ed affisarsi nel sole. Ad una di queste sommità volle pure innalzarsi il Fusinieri, quando ne' suoi studj di meccanica molecolare tentò di scoprire il principio del moto nella materia. I risultamenti di siffatti studj e le dottrine che ne dedusse, sono esposti in una serie di Memorie e di Note, che pubblicò dall' anno 1820 sino al 1845 nel Giornale di Pavia, nelle Raccolte di questo i. r. Istituto e particolarmente negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, dei quali era egli stesso editore e proprietario.

Con questi lavori il dott. Fusinieri ebbe l' alto intendimento di rettificar i principj ch' erano per lo innanzi in tal parte della fisica adottati, ed a questo fine egli prima di tutto intese ad abbattere alcune dottrine che, a suo avviso, procedevano da supposizioni arbitrarie. E seguendo le orme di quelli che a lui avevano preceduto, si volse ad esaminare le proprietà della materia attenuata o ridotta a minime dimensioni, e su di essa fece attentissime osservazioni e mol-

tiplici sperienze, e tentò voli animosi e si lasciò lusingare dalla speranza di toccar termini e segni prima non raggiunti; onde su questo ampio mare, su questo mare della materia attenuata, tutto ribollente delle forze agenti e riagenti spaziava lo spirito del Fusinieri e quasi vaticinava di esso; e scorgeva dalle parti di essa svilupparsi una forza di ripulsione, per cui le parti stesse tendono a dividersi spontaneamente, e seguire a ciò sempre nuovi svolgimenti dalla medesima forza, secondo che le parti vanno dividendosi ed attenuandosi, così che l' effetto anteriore si forma causa di effetti ulteriori e così progressivamente; e chiamava questa forza *forza di espansione* e la scorgeva prendere nuove qualità e nuovi nomi secondo che o agisce liberamente o la sua azione incontra ostacoli, e nascono urti, ed avvengono nuovi movimenti in direzione contraria ai primi, e questi movimenti o si fanno più celeri o più tardi; e vedeva confermarsi, ciò che altri pur dissero, che e calorico e luce ed elettricità e magnetismo non siano sostanze imponderabili ma ordinaria materia ridotta a grande tenuità e mossa da quella forza propria ch' è il principio nativo della meccanica molecolare. Queste vedute della sua mente, che il Fusinieri con tanto ardore seguiva, egli adoperava con pari ardore ad avvicinare ai fatti; ed era osservatore oculatissimo ed istancabile sperimentatore, ed alla guisa degli antichi giudici, i fatti incerti assoggettava ai tormenti, e voleva provando e riprovando giungere alla cognizione del vero. Fra le quali sperienze meritano singolare menzione quelle concernenti il trasporto della materia che si fa dalle correnti elettriche, sperienze che la fisica registrerà certo tra le sue più belle e più utili, e dalle quali altri lumi ed altre cognizioni in progresso scaturiranno.

Pel resto, o signori, spetta al tempo dare nuovi svolgimenti e nuove prove alle dottrine insegnate dal Fusinieri, ed è riservato ai posteri il darne sentenza. Poichè le idee dei grandi ingegni sono germi che si depongono nel campo della scienza; perchè vi mettano salde radici e giungano ad una maturità feconda di bei frutti, è necessario che molto secolo vi scorra sopra, che siano riscaldati da molti soli, agitati da molte procelle, bagnati da molti sudori. A tenere questa prudente riserva lo stesso Fusinieri consiglia con animo liberalissimo. In un luogo egli dichiara la scienza della meccanica molecolare essere appena al suo nascere, e non esserne stati dati da lui che alcuni principj tratti dalle osservazioni; in un altro, che proseguendo queste osservazioni si scopriranno altre cose in tal scienza, non intendendo egli che di averne cominciato lo studio con qualche fondamento di fatto; e più volte confessa non aver fatto che dimostrare qualche suo principio, ed egli esser ben lontano dall'affidarsi ad ipotesi incerte. Ma quando anche il giudizio della posterità non confermasse le opinioni del Fusinieri, di gran giovamento però tornerebbero alla fisica i suoi lavori, poichè ampiamente si stendeva il suo pensiero, e di somma importanza erano le sue sperienze fatte con alti intendimenti e con singolare accuratezza; e sempre gli studj degli uomini insigni, quand'anche non riescano ad un positivo risultamento, spargono però gran luce sulle parti della scienza a cui sono rivolti, e gli stessi errori per la nativa energia degl'ingegni portano talvolta a punti lontani ed ignoti, d'onde si aprono nuove vie che possono col progresso del tempo essere battute da ingegni meglio esperti e più fortunati e condurre ad utili mete; come i viaggi dei grandi navigatori, che sebbene non giungano al segno prefisso ed alle sperate scoperte, ser-

vono però a far conoscere i porti, le baje e i liti remoti, e guidano ad entrare gli stretti celati da oscurità paurose o difesi da formidabili correnti, ed insegnano ad evitare le insidiose sirti e gli scogli omicidi. E ad ogni modo farà sempre fede del peregrino ingegno del Fusinieri e tornerà a somma di lui lode l' aver voluto cooperare a ridurre a un solo principio i moti ed i fenomeni della materia, poichè ella è qualità propria degl' ingegni di tal tempra, anzichè affaccendarsi sopra osservazioni minute e sparse, affissarsi in una idea grande e feconda, e mirare a quella unità la cui potenza così signoreggia i filosofi come invaghisce gli estetici.

Oltre agli scritti indicati, dettò pure il Fusinieri alcune memorie di meteorologia, mirando a levar questa scienza dalla infanzia in cui l' avea lasciata il Toaldo, e trarla fuori dalle aule e dalle città e mediante osservazioni diurne e notturne fatte all' aperto cielo, porla in diretta comunicazione coll' atmosfera e cogli astri. E rivolse una speciale attenzione alla rugiada, e adoperò a dimostrare che alcune opinioni intorno a quel fenomeno erano fallaci, e a stabilire una teorica che meglio coi principj generali e colle particolari sperienze si accordasse.

Tra questi studj pertanto trascorreva tranquilla e solitaria la vita del Fusinieri. Sennonchè talvolta l' agitarono le controversie che dai nuovi di lui insegnamenti avevano origine. Le quali controversie egli con gran vigore sosteneva, e di buon grado scendeva nella palestra; e stava contro chiunque forte ed animoso propugnatore delle sue dottrine. E la fronte severa solcata da gravi pensieri corrugava in quelle contese, e forse rimembrava allora le ben combattute battaglie forensi, e ripigliava le armi di quel tempo, la sottile dialettica e l' argomentare veemente e l' an-

tica abitudine di non usare nè indulgenza all' errore nè mitezza cogli avversarj. Intanto la fama parlava di lui e n' esaltava il nome ed i meriti e le opere. E lui onoravano a gara e nostrali e forestieri; e lui nulla chiedente quasi tutte l' accademie italiane chiedevano. Fra le quali la società di Modena lo volle fra' suoi quaranta nel 1836, e nobile incremento di sè l' ebbe questo Istituto dall' imperiale munificenza nel 1840. Ed allora divenne l' Istituto il centro de' suoi studj ed il campo delle sue lotte, ed ai nostri scientifici esercizj si associava con premura ed interveniva con frequenza alle adunanze. In que' viaggi si vedeva la figlia fedelmente seguirlo ed assisterlo pietosamente, e pareva Antigone che accompagnasse Edipo per le vie di Tebe; ma quell' Edipo, anzichè cieco, era una delle più acute e vigenti pupille di cui ai tempi nostri la fisica si onorasse, e quell' Antigone era una donzella fornita delle più sode e gentili virtù di cui possa la civiltà nostra onorarsi. Questa filiale devozione, questi conforti domestici abbellivano soli i giorni del Fusinieri, ch' era per indole sdegnoso di ogni diporto volgare e schivo da ogni sociale blandimento; ma pur troppo quei giorni erano numerati, e gli anni ed i morbi si aggravavano sopra di lui. Ed egli, sentendo già la irrevocabil parola di Dio che lo chiamava, a lui religiosamente si fece incontro colle preghiere e colla speranza; e quando sorgeva l' alba del dì quattordicesimo del passato gennajo, quell' alto spirito, che sì chiara serbava in sè la divina sembianza, Dio accolse nel suo seno per sempre.

3.°

Il patrizio conte Leonardo Manin nacque in Venezia il giorno 1.° maggio 1771. Era figlio del conte Giovanni e

della dama Caterina Pesaro e nipote di quel Lodovico Manin che fu l' ultimo doge di Venezia e il primo fondatore di un asilo infantile nella sua patria. Ebbe quindi natali principeschi; e pari ai natali fu l' educazione, ed alla educazione l' animo corrispondente. Poichè sortì un ingegno acuto e pronto ed una volontà in singolar modo al bene inclinata; onde più di leggeri avveniva che la occasione di farlo a lui mancasse di quello ch' egli alla occasione mancasse. Studiò scienze e lettere presso i padri barnabiti di Bologna, e ne ritrasse bei frutti di erudizione e di civile sapienza; ai quali pregi aggiungeva un costume integerrimo e modi nobilmente cortesi. Nell' anno 1786 si congiunse in matrimonio alla contessa Fosca Giovanelli, matrona illustre che fu al marito di numerosa prole feconda. Questi figli amava teneramente il conte Leonardo e n' era con eguale amore da essi retribuito; onde la famiglia di lui presentava quegli esempj di tranquilla concordia e di dolce e consolata convivenza che sono ottimi principj di ordine e di civiltà, e sicuri indizj di ferme e ben radicate virtù; poichè l' affetto di famiglia, questo fiore degli umani affetti, questo bel fiore che racchiude il vero balsamo della vita, non si apre e non diffonde le sue caste fragranze, sennonchè in chiuso giardino e con un limpido sole e con un aere puro ed incontaminato. Ma in cima a tutti i pensieri del co. Manin, e sua cura prima, e primo segno a' suoi intendimenti stava la sua gran patria. Ed invero, se qualunque sia il luogo sortito al nostro nascimento, esso fra tutti è sempre da noi il più caramente diletto, con qual vivo trasporto non dovrà amar la sua patria quegli cui è dato di averla in questa Venezia? In questa Venezia così gloriosa per la sua istoria, così ricca di nomi immortali e di magnanimi esempj, così famosa per le sue civili e politiche

istituzioni, così maestosa ne' suoi edifizj, così ne' suoi monumenti magnifica, così splendida nelle sue feste; in questa Venezia dove una nobiltà coeva alla repubblica, ed un popolo da antica educazione ingentilito, e la influenza di un cielo benigno, e il mare che sempre alla sua sposa devoto le fa copia di tepidi fiati e di salutari lavacri, rendono dolce e dilettosa la vita e riposata la dimora, e belli i giorni e le notti bellissime, e fanno che questa città, se non di regni e di nazioni, sia sempre capitale di cortesia e di ospitalità. Ognuno quindi può comprendere di quanto amore amasse il Manin questa Venezia, egli che aveva il cuore dalla natura a ciò mirabilmente temprato, egli che in quel tempo era annoverato fra i primi figli di sì eccelsa regina e che l'aveva veduta per ventisei anni vestita di quella potenza e di quello splendore di cui andava la fama ai liti più remoti. Ma non potè a pro' di essa, come pure avrebbe ardentemente bramato, adoperare col braccio e col senno, perchè a lui nipote del doge le patrie leggi vietavano l'esercizio di qualsivoglia comando o magistratura, e aveva di poco oltrepassato il quinto lustro, quando vide cadere la repubblica e dissolversi il gran corpo che la reggeva; e come un tenero figlio, cui sia dato rendere gli estremi uffizj alla madre moriente, serba nel suo petto, come sacre e venerande reliquie, le novissime parole da essa dette e ne raccoglie l'ultimo sospiro e ne chiude gli occhi pietosamente, e poscia per disacerbare l'immenso strazio nel cuor suo da tanta sventura esercitato segue con amoroso pensiero nelle vie del cielo la cara estinta, e ne segue in terra le traccie, e fa cupidamente tesoro di quanto valga a ricordarne il nome e le lodi; in siffatta guisa il Manin sotto a cui occhi cadde la veneta repubblica e che vide quasi fra le domestiche pareti compiersi il dramma lugubre, tutto

si diede a studiarne la istoria, a consultarne i fasti, a interrogarne i monumenti, a trar la verità fuor della caligine dei preteriti secoli e di quella non sempre con equo intendimento diffusa dai presenti. Per tal modo, d'accordo con un altro illustre patrizio, potè in un'opera intitolata: *Errori del Darù nella Storia di Venezia*, confutare in alcune parti le narrazioni di quello scrittore, che talvolta più mostra compiacersi delle brillanti fantasie e delle ardite congetture che della schietta e sicura verità e della critica che la chiarisce. E scrisse intorno *alle relazioni dei veneti ambasciatori*, documenti di tutti importantissimi e che meglio di ogni altro dimostrano la sapienza politica dei viniziani, e intorno ad un antico codice di marina e sopra *gli studj idraulici concernenti le Lagune*. Dettò eziandio una Memoria *sulla traslazione e sulla invenzione del corpo di s. Marco*, adempiendo un uffizio che bene si addiceva alla presidenza che allora sosteneva della fabbriceria della metropolitana, ed una offerta gratissima facendo ai viniziani, che giustamente si gloriano di possedere le spoglie preziose del santo Evangelista, il cui grido tante volte li condusse alla vittoria; e descrisse le *solenni accoglienze* che la famosa repubblica faceva ai principi che alla sua capitale recavansi, e trattò degli *antichi simboli ad alcune pubbliche fabbriche apposti*. Ma soprattutto applicossi il conte Manin ad illustrare le monete e le medaglie in varie epoche coniate nella sua patria. Poichè egli pensava che utile sopra ogni altro per la storia fosse lo studio delle medaglie, nelle quali con pochi segni si dimostrano i principali avvenimenti delle nazioni ed i costumi dei popoli quasi in compendio si rappresentano. Quindi pubblicò alcune ricerche *sull' antichità da attribuirsi alle monete viniziane*, e particolarmente la *illustrazione delle medaglie dei dogi*

di Venezia denominate OSELLE; ed in questa con lucido ordine, con peregrina erudizione, con soda critica espone la serie di tali medaglie, da quelle del doge Grimani nel 1521 sino a quelle di Lodovico Manin nel 1789; ne spiega le leggende e ne presenta i disegni. Con tali nobilissimi studj il co. Leonardo Manin manifestava l'amor suo per la patria e per tal modo la veneta archeologia ebbe in lui un esimio ed appassionato cultore.

Piacque frattanto alla Maestà dell'Imp. e re Ferdinando I fondare a Milano e a Venezia due Istituti che all'Istituto italiano succedessero; ed il veneto volle l'augusto Monarca che fosse collocato in questo ducale palagio già da gran tempo destinato ad accogliere le scienze e le lettere e quanto alle une ed alle altre appartiene. E fu questo un alto pensiero ed un provvidissimo consiglio. Sole le scienze possono degnamente occupare le sedi lasciate vuote dalla sovranità; poichè se la sovranità dà leggi agli stati ed ai popoli, le scienze sono le depositarie e le interpreti delle leggi che ressero il mondo prima che gli stati fossero, prima che gli uomini si congregassero in popoli. Nelle reggie che la maestà del principe abbandona, in quelle aule deserte le idee ministre dell'ordine universale hanno ancora un grande uffizio da compiere, e ad esse ricorrono e s'inchinano le genti come agli oracoli supremi della verità, ed a quelle da cui procede del pari e l'autorità dei ragionamenti e la forza dei fatti. E le Accademie sono i comizj e i parlamenti delle scienze, ed è bello e decoroso che si trattino le cause della ragione e della verità in quei luoghi stessi nei quali prima si discutevano gl'interessi dello stato; poichè quelle cause e quegl'interessi si riuniscono tutti in un solo oggetto ch'è il pubblico bene. So che su tale proposito non tutti a me consentono, e che da

molti si giudicano piene di ozio e di vanità le Accademie, e lievi e inconcludenti gli studj degli accademici. Ma se questi impronti irrisori fossero qui presenti, io direi volentieri ad essi: Avete voi veduto come una pianta germoglia, come si sviluppa una istituzione, come una manifattura si perfeziona? Avete mai posto mente che per fare che una pianta sia ricca di frutti, che una istituzione raggiunga il suo fine, che una manifattura produca copiosi e bei lavori è necessaria una grande preparazione di ricerche e di osservazioni, di travagli e di cure? Ebbene; ogni dottrina, ogni sistema, ogni scoperta nelle scienze chiede eguali preparativi, eguali cure, eguali studj preliminari; e mentre voi, spropositando, chiamate oziose quelle cure, vani e frivoli quegli studj, n'esce poi all'improvviso l'applicazione del vapore alle macchine che cangia la faccia del mondo, e il fulmine messaggero che portando comandi e novelle con incredibile celerità presenta un fatto dir non saprei se più meraviglioso ai sensi ed alla fantasia, o più fecondo d'immense ed incalcolabili conseguenze. Ora sapete voi quali siano i lavori degli accademici? Sono appunto questi studj preparatorii, dei quali il fine che ora voi non vedete si vedrà un giorno da tutti, sono calcoli matematici che forniscono nuovi congegni alla meccanica e nuovi usi delle forze che possede; sono diligenti e minute osservazioni che fanno abilità a meglio conoscere ed a classificar meglio le produzioni della natura ed a trarne un maggiore e più sicuro profitto, sono analisi chimiche che separano le confuse sostanze e ne dimostrano la differenza, giovando così efficacemente all'agricoltura ed alle arti; sono pazienti sperienze che svelano nuove proprietà nei corpi o le note confermano; sono in una parola elementi di scienza che si ordinano quando viene il loro tempo, e si assimilano in

una dottrina e in un sistema secondo l'esemplare della idea. Così io direi a codesti detrattori; se anzichè illuminarli, non fosse forse miglior consiglio pregare ad essi quel perdono che Dio concede a coloro che non sanno ciò che si dicono.

Fondato pertanto il veneto Istituto, il primo che dalla sovrana sapienza fu chiamato a presiederlo fu il co. Manin. E quando questo corpo accademico la prima volta si raccolse nella sala detta del Collegio, far dovette un vivo senso negli animi e produrre un effetto direi volentieri drammatico il vedere il novello presidente assiso sullo stesso seggio un giorno occupato dal Doge di lui zio, e il vedere per tal modo nella persona del co. Leonardo congiungersi la maestà del principe e la dignità della scienza, e la grandezza di una famiglia cresciuta colle prerogative politiche ampliarsi coll' esercizio di una scientifica magistratura. Così gli avvenimenti vanno lungi dall' umano antivedere e si velano gli arcani consigli che si prendono « colà dove si puote ciò che si vuole. »

Nell' esercizio della presidenza e nell' adempimento dei doveri di membro effettivo il co. Manin mostrò quella sollecita ed operosa diligenza ch' era quasi parte della sua esemplare probità. Disse assennate ed eloquenti parole ed alla occasione accomodate, quando assunse la presidenza e quando la depose; e lesse parecchie memorie nelle adunanze ordinarie; una delle quali sullo *Studio della lingua greca in Venezia nei primi secoli della viniziana signoria*; una *sopra alcuni abbagli presi dal Sansovino nella sua Venezia descritta*; una terza *sul vero carattere delle istorie, e della viniziana particolarmente*; ed un' altra in fine ne lesse *sulle prime prove di aereonautica* fatte in Venezia nel secolo passato. Per tal modo tutti i pensieri del conte

Manin, come raggi al centro, alla sua cara patria si riducevano; e i benemeriti di lui studj e in patria e fuori gli procacciavano non volgare stima; onde le più cospicue dignità la imperiale munificenza cumulava su quel capo venerando ad onorarne la canizie e ad accrescere lo splendore dei natali e quello maggiore della virtù; ed egli era nominato successivamente ciambellano e consigliere intimo di S. M., ed infine grande scudiere del regno Lombardo-Veneto. Ma gli onori non fermavano il corso degli anni, e la età declinava e i morbi, quella tetra masnada della morte, lo traevano al sepolcro. Ed egli vi si avviava con animo rassegnato e contrito, e i supremi conforti riceveva da ciò che havvi di più augusto e di più caro nel mondo, dalla religione e dalla famiglia. Finchè nel giorno 10 del passato aprile chiuse gli occhi alla luce del sole per riaprirli in cielo alla luce eterna di Dio.

Tristi commemorazioni son queste, o signori; e l'animo si stempra nell'amarezza, pensando come ognor più si sfrondi la bella pianta che non sono ancora tre lustri compiuti, sorgeva così piena di rigoglio e di speranze, e di cui tanti rami furono poscia disseccati dalla morte e tanti furono dal turbine rotti e divelti. Faccia Dio che la nobile pianta abbia a ricuperare il primiero vigore; e mentre noi poveri e deboli avanzi adoperiamo con ogni sforzo a conservarne la religione ed il culto, possa la clemenza sovrana rinovellarla di novella vita, e ciò che fausto felice e fortunato sia, farla di novelli rami fiorente.

XI. XII. XIII. XIV.

Racchetti, Maggi, Scopoli, Zanon

(Lette il 12 agosto 1855.)

Grave, o signori, acerbo, tristissimo è l'uffizio a me sortito di farmi l'interprete dei sentimenti destati negli animi nostri dalle perdite funeste che, succedendosi con deplorabile frequenza, la nostra pacifica schiera così miseramente assottigliarono. Quando noi uscendo oggi di qui, gli uni dagli altri ci divideremo, quattordici volte io avrò adempiuto questo uffizio penoso, quattordici volte avrò dato l'estremo addio a colleghi desideratissimi. Ma tutto non era adempiuto ancora, e viva era in me la rimembranza dei quattro che perdemmo ultimi; e forte mi premeva la sollecitudine di offerire anche ad essi il consueto tributo di affetto e di lode. Ma dolorose sventure questa offerta pietosa a me impedirono; e due volte m'accinsi all'opra,

e due volte dalle mani mi cadde la penna. Ma poscia più che il dolore potè il dovere; ed ora finalmente con brevi e meste parole vengo a favellarvi della vita e degli studj di Alessandro Racchetti, di Pietro Maggi, di Giovanni Scopoli e di Bartolommeo Zanon. Così faccia Dio che cessi per me una volta questa amarissima cura; e che dilungandomi dai sepolcri possa tornare al primo amor mio, al culto della bellezza; ed alla guisa di antico e stanco navigatore possa finalmente appender colà le armi ed i voti dove presi dapprima le mosse e gli auspici.

1.

Alessandro Racchetti nacque in Genova il giorno 2 marzo 1789 di Andrea e d' Isabella Bellocchio. La sua famiglia aveva ferme le stanze a Crema e soltanto per breve tempo erasi trasferita a Genova. Perlochè egli, anzichè la superba capitale della Liguria, riguardò sempre come patria la modesta città lombarda, e sempre come tale onorolla. La prima istituzione gli fu data fra le pareti domestiche da uno zio sacerdote. Nel 1799 si fece alunno del Ginnasio di Crema, e nel 1803 fu ammesso nel Liceo dipartimentale di Brera in Milano. Nel 1805, avendo compiuto gli studj letterarj e filosofici e dovendo ad altri procedere, si elesse per sua parte la giurisprudenza, scienza alla nativa sua indole ed alle sue speciali attitudini sommamente adattata; e recatosi alla università di Pavia, potè quivi fra gli altri avere a maestri il Giardini ed il Nanni, uomini per senno maturo e per estesissima dottrina famosi. Passò quindi all'Istituto d'istruzione legale superiore di Milano dove fu discepolo di quel Romagnosi, che poggia tant'alto colle sue speculazioni e che presta agli altri sì poca mano e scale sì

ardue per salire a quelle altezze; ed in quella celebre scuola e giovandosi della compagnia dello Squadrelli, del Borghi, dei due Marocco e di altri rinomati giureconsulti potè largamente apprendere que' principj e quei metodi, quegli avvedimenti e quella pratica che fanno gloriosa e profittevole la carriera dell' avvocato. A questa pertanto nel 1810 lo dichiarò idoneo la Corte di appello della Lombardia, e nel seguente anno il governo italiano nominollo professore di diritto civile nel liceo di Treviso; al quale insegnamento la Corte di giustizia del Tagliamento gli fece abilità di congiungere l' esercizio dell' avvocatura. Caduto il regno d'Italia, e succedutogli il governo austriaco, questo lo chiamò nel 1815 a sedere sulla cattedra di diritto e procedura penale nella università di Padova; cattedra che abbandonò nel 1817 per passare a quella di procedura giudiziaria e notarile e di stile degli affari, che tenne poi finchè la vita durogli. Da quell' epoca parve che uffizj e dignità e onorificenze spontaneamente venissero ad accumularsi nella persona del Racchetti; ed a lui, che nulla giammai chiedeva, tutto fu dato. Fu nominato dapprima avvocato presso il tribunale di Padova, poi consigliere imperiale, e m. e. di questo Istituto fin dalla prima fondazione; gli fu conferito il grado di cavaliere della corona di ferro, fu rettore della i. r. Università nell'anno scolastico 1826-27, gli fu affidata la direzione dello studio politico-legale e la presidenza della sezione legale pegli esami di Stato. Questo i. r. Istituto lo ebbe a suo presidente, e due volte fu chiamato a consulta per oggetti di alta amministrazione e di pubblica istruzione a Vienna e a Verona. Per ultimo l' imperatore regnante gli diede le insegne di commendatore del suo ordine di Francesco Giuseppe; ma queste insegne non poterono infaustamente che servire di fregio alla bara.

Ella è una facoltà rarissima negli uomini quella di poter rettamente conoscere i fatti ed esattamente rilevarne le qualità e le circostanze; e per lo più sono vani e fallaci i vanti di que' molti che affermano francamente: avere un fatto, esistere il fatto, il fatto comprovare, ecc. Credo anzi che possedere un fatto, che sia certo, positivo e bene determinato, sia cosa di tutte difficilissima ed oltre ogni dire ardua e grave, e che la fede di averla sia sovente errore od illusione. Poichè o gli originarj difetti degli organi, o le posteriori infermità, o gli accidentali impedimenti, o l' attenzione manchevole, o le preoccupazioni dello spirito, o gli accendimenti della fantasia, o i moti delle passioni turbano non di rado l' opera dei sensi e lo attender della mente alle loro percezioni, onde queste riescono sovente difformi dal vero e malfide. Se invece i sensi sono validi e sani, se libera e non ottenebrata è la mente, se l' attenzione è ferma ed intera, se posa la fantasia, se bene infrenate sono le passioni, allora si ha la sincera e retta conoscenza dei fatti, e ne sorge quella facoltà che si chiama comunemente criterio, e che, quand' anche non sia accompagnata da forte intelletto, pur soccorre efficacemente nei casi dubbi della vita; e l' uomo nelle vie tortuose in cui si parte il terrestre pellegrinaggio, fra i raggiramenti del mondo, fra i pericoli della società, francheggia mirabilmente. Se poi alla facoltà di ben conoscere i fatti e le loro condizioni, si unisce l' acume dell' ingegno e quella ferma e potente ragione che discopre le relazioni poste da Dio fra i fatti, per quanto siano lontani e diversi gli uni dagli altri, e che, facendo succedere alle sensazioni le idee e alle povere particolarità della materia le ampie generalità dello spirito, apre la via ai voli sublimi della mente ed ai portentosi progressi dell' umano sapere; allora questa feconda unione, questo inti-

mo sodalizio tra la ragion pratica e la ragione speculativa produrrà quella rettitudine che necessariamente deve trovarsi ad un tempo e come qualità propria e comune nella mente e nel cuore; poichè se la retta conoscenza dei fatti precede, deve pur seguire la retta volontà, e se questa rettitudine rende l'uomo fedele seguace della verità, deve pur renderlo fermamente devoto alla virtù. Sarà questa, egli è vero, una virtù che sembrerà talvolta un po' severa, un po' sottile, che sarà ottima nella sostanza piuttosto che appariscente nella forma, come quella che proviene più da principii che da affetti e che più tiene della verità che della bellezza; ma sarà sempre una generosa e virile virtù; e verranno con essa ad ornare la mente di chi la possiede la lucidezza de' pensieri, e la sicura aggiustatezza dei giudizii, e forti raziocinii, e le squisite analisi, e il bene ordinato discorso, e la chiara ed evidente parola; e verranno a governarne la volontà, la temperanza nel sentire, e la integra probità, e la matura prudenza e la coscienza dei doveri e la sollecitudine di adempierli, e la sincera modestia e la perseveranza nel proseguire il bene, e la longanimità nel sopportare il male.

Se lodando Alessandro Racchetti immorai alquanto nel parlarvi della rettitudine, io dovrò, o signori, chiedere a voi la stessa indulgenza che chiedeva a' suoi uditori M. Tullio quando difendendo il poeta Archia si tratteneva a discorrere della grandezza e della nobiltà delle lettere. Questa grandezza e nobiltà egli con giusto avviso reputava che nei loro cultori si trasfondesse; ed io pur dirovvi che nel concetto della rettitudine, che adoperai a svolgere, tutto si comprende il carattere del Racchetti; e ch' io intesi tratteggiarne il ritratto morale intendendo a mostrare la natura e gli effetti di questa principalissima del-

le virtù. E certo da essa tutta s'informava la vita del Racchetti. Poichè se alla mente si guarda, la luce che splendeva nell'intelletto di lui e che le idee ne illuminava, e i giudizii e i raziocinii, e il bell'ordine dei ragionamenti e la chiarezza della sua parola erano in lui qualità piuttosto esemplari che belle, piuttosto proverbiali che note. E di esse faceva le prove maggiori nella sua scuola; dove in tal modo diradava le ombre della scienza di cui era l'interprete, e tal chiarezza diffondeva, che il cammino della procedura tanto intricato, tanto faticoso, tanto irto di vepri e di spini, si faceva per lui piano, agevole, spedito; ed era fama divulgata, e tuttavia mantiensi, che fosse quasi impossibile che gli alunni non imparassero ciò che da tanto insegnatore loro apprendevasi, e che guida sicura per quegli strani labirinti erano ad essi i sommi principj ai quali la scienza da lui maestrevolmente riducevasi; onde que'giovani non fastidivano la nudità e l'aridità delle forme, nè i processi pieni di tardità, nè le regole grette, minute, sottili, dacchè il valente professore dava ad essi a divedere lucidamente che in quelle forme riparavasi la giustizia, che quei processi e quelle regole erano la tutela del diritto, la difesa dei deboli, il presidio di tutti. Ed altra bella prova della rettitudine de'suoi pensieri faceva il Racchetti nelle solenni consulte a cui era chiamato; nelle quali ed io ed altri che qui siamo possiamo far testimonianza quale ampiezza di cognizioni egli vi portasse e come sapesse, a seconda delle circostanze, e osservare acutamente, e ammonire con libertà, e consigliare con sapienza. E non m'inganna certo la speranza che quelle osservazioni non sieno dimenticate, nè quei consigli perduti; poichè le buone idee, quando una volta sieno fatte manifeste, difficilmente periscono, e quando viene il loro tempo danno frutti; alla guisa di que'semi

che rimasti per lunghi anni abbandonati, pure la loro virtù produttiva conservano e, giunto il tempo, attecchiscono e germogliano. In questo istesso Istituto, quando il Racchetti vi presiedeva, se una grave ed importante deliberazione doveva esser presa, con quanta attenzione seguiva egli le lunghe e talvolta intralciate discussioni! Quanta precisione, quanta chiarezza, quanta prontezza nel riassumere le questioni, nel separare quanto in esse vi fosse di stranio e di accessorio, nello esporre i suoi argomenti, nel condursi a quelle conclusioni, che più che dall'ingegno di lui parevano provenir direttamente e necessariamente dalle condizioni intime del subbietto di cui trattava! Ed il vostro assenso, o illustri colleghi, a quelle conclusioni non mancava mai, ed aveva a favor del Racchetti quell'autorità che hanno sempre gli atti liberi, illuminati ed unanimi.

Che se dalla mente dell'uomo insigne volgiamo lo sguardo all'animo di lui, di leggeri scorgeremo che la rettitudine dei sentimenti a quella dei pensieri perfettamente si adeguava. Fedele alla religione, in cui era nato e che aveva benedetto alla sua culla, il Racchetti adorava Dio con sincera fede e con sommessione profonda; ed amava i suoi simili come fratelli, perchè sapeva che questa fratellanza è una verità; e come cosa santa riguardava i loro diritti e adoperava a sollevarli nelle sventure, o difenderne le ragioni, a mitigarne i dolori; e da tutti colla gravità del suo contegno otteneva quel rispetto che egli ad ogni grado prestava e ad ogni merito. La sua probità ritraeva da questa rettitudine e di un apice solo non declinava da essa; era una probità austera, scrupolosa, illibata, ma che dir non voglio antica, perchè non mi piace, per far onore ad un uomo, far ingiuria alla generazione presente, quasichè dar non si possa una probità moderna; ma comunque ciò sia, la pro-

bità del Racchetti era tale certamente da non temere nè il giudizio dei moderni nè il paragon degli antichi. E uffizio precipuo di probità egli reputava che fosse l' adempimento dei doveri che gli erano addossati e che considerava, ben più che vincoli individuali, parti dell' ordine universale a lui dalla provvidenza affidate. Negli ultimi anni, quando era ad un tempo e professore nell' università e direttore dello studio politico-legale, e presidente dell' Istituto, e presidente della sezione legale degli esami di Stato, era cosa mirabile a vedersi com' egli attendesse a tutto e trovasse il tempo di far tutto, di supplire a tutto con quella esattezza che a lui non poteva mancare e che non manca mai a chi mette ne' suoi lavori ordine e metodo. A queste incombenze gravi e diverse si aggiungevano gli studj ai quali assiduamente applicavasi affinchè il suo insegnamento si adattasse ai tempi, e le riforme che continuamente s' introducevano nella procedura civile avessero quelle spiegazioni e quei commenti che le ragioni ne mostrassero e gli effetti. E compiuti trattati a tal fine dettava; i quali se fossero ordinati e dati alla luce, gran giovamento recherebbero ai novelli giureconsulti e farebbero cessare l' ingiusto lamento che s' ode frequente per la supposta inerzia od infecondità del Racchetti. Ma tante e così svariate cure, tanti e così intensi studj le forze logoravano e la salute; e il corpo ormai aggravato dagli anni mal poteva secondare l' ancor giovanile vigore dello spirito. Onde un malore sviluppossi che tenue parve dapprima e facilmente sanabile, e poscia crebbe così che disperossi della guarigione; ed il nostro Racchetti, con quella inalterabile tranquillità con cui sorrideva ai favori della fortuna, con quella istessa si fece incontra al fato sopravvegnente e per lunghi mesi senza muover querela, senza dar segno d' impazienza o di fasti-

dio sopportò i patimenti che ad esso precedono; e quando il medico da lui interrogato gli annunziò esser prossima la seconda vita, ma la prima fuggirgli irrevocabilmente, nessun turbamento in lui manifestossi, nessun, benchè lieve, interno commovimento nè il volto, nè l'occhio, nè il polso stesso rivelò. Fin che giunta l'ora suprema, francheggiata dalla sua fede e dalla sua coscienza quell'anima elettissima dal corpo, che l'era stato quaggiù sommesso e docile compagno, nel giorno 24 aprile 1854 si divise per sempre, lasciando tale un esempio di rettitudine che l'Italia, che pur di gloria s'intende, deve fra le sue più nobili glorie annoverare.

2.

Pietro Maggi nacque in Verona da onesti ed agiati genitori nell'aprile dell'anno 1809. Il padre, ch'esercitava la medicina, morì giovane, lasciando alla moglie la cura della famiglia e della prole. Erano sette fratelli e due sorelle: ma il cuor della madre, vera e santa personificazione della divina provvidenza, veglia su tutto ed a tutto ripara e provvede. La egregia donna innanzi ad ogni altra cosa applicossi a educar i suoi figli nell'amor di Dio e nell'amor dei loro simili; parte di educazione che per essere veramente efficace dev'esser domestica. Diretto da tali consigli e istituito in questa scuola l'animo del nostro Pietro s'informò di alta e soda religione e poscia aspirò sempre a Dio con quella fede sincera, con quell'ardente carità che una madre pietosa e le massime, gli esempj, le tradizioni di una famiglia cristiana suscitano facilmente in chi abbia sortito vocazione alla virtù e intelletto d'amore. Datosi quindi agli studj pei quali aveva destro ingegno e inclinazione pron-

tissima, il Maggi ne corse il primo stadio nel ginnasio di s. Sebastiano, dove sì rapidi furono i suoi progressi che, per non ir tropp' oltre innanzi tempo, dovè fermarsi per due anni in retorica, sebbene già in questa scuola sin da principio il primo grado tenesse. Forte amore lo prese allora per la lingua e per la letteratura italiana, e con perseverante volontà applicossi ad essa guidato dagli ammaestramenti del rinomato Monterossi ed eccitato dai consigli e dai conforti del P. Cesari, che spesso col Monterossi visitava. Passato quindi al liceo di s. Anastasia, ebbe colà per istitutori nelle scienze fisiche e matematiche il Sega, il Toblini e particolarmente quell' ab. Zamboni, che dell' Italia e dell' Istituto nostro fu sommo incremento e decoro. Per continuare siffatti studj recossi prima alla università di Padova, dove gli fu conferita la laurea, e poscia a quella di Pavia, alla quale era chiamato dalla fama del Bordoni che allora v' insegnava il calcolo sublime. Colà nel 1850 gli fu offerta la cattedra di matematica applicata che non accettò e che, indotto poscia dalle insinuazioni de'suoi amici, tenne invece a Padova, prima in qualità di supplente e poscia di professore ordinario per la nomina che n'ebbe dall' Autorità sovrana nel settembre del 1853. In questi varj trasmutamenti la matematica esser doveva la principalissima delle sue cure, e lo fu, e ad essa applicossi sempre con amor fervido e costante, ma non del pari fedele; poichè dalla scuola di Euclide passava sovente ai recessi delle muse, o perchè l'animo stanco dalle scientifiche meditazioni si restaurasse fra le amenità letterarie, o perchè il suo genio a queste discipline diverse lo facesse egualmente inclinato. E questa ultima credo veramente che fosse di ciò la vera cagione. Poichè abbiamo veduto come il Maggi fosse sin dall' infanzia alla religione fermamente devoto; e per questa

sua devozione sincera egli quanto pensava e faceva e i frutti del suo ingegno e l'onore che ne ritraeva e le sue gioje e i suoi patimenti tutto riferiva a Dio con santo proposito. E sorgendo coll'alto intelletto mirava in cima a tutte le cose e nel fastigio della piramide mondiale star Dio Creatore, Ottimo, Massimo; ed aprirsi ai lati due grandi vie per salire a Lui, per quanto può esser dato alla creatura finita di approssimarsi all'Ente infinito, e queste due vie essere la verità e la bellezza; la verità ch'è il complesso delle leggi fondamentali dell'ordine universo; la bellezza, ch'è il complesso delle forme sensibili di quest'ordine. La matematica dimostra la verità nella sua primitiva nudità, nella sua più assoluta astrattezza, nella sua potenza più sublime; e lasciata a lei quella specie di alto dominio che nello scibile le si compete, le altre scienze si partono fra loro quelle verità reali e concrete che stanno riposte nei varj oggetti di cui il mondo fisico e morale si compone. Così la poesia è nel suo più ampio significato la espressione della bellezza; e sebbene essa si serva come di principale stromento del verso pur sovente assume altri stromenti ed altra materia; onde nascono le arti e le lettere che sempre la bellezza fisica e morale rappresentano. E come la scienza è il fine ed anzi l'alimento dell'intelletto e provvede ai bisogni dell'uomo e fa progredir la civiltà, così la poesia, ovvero le lettere e le arti, fanno tesoro di tuttociò che alla natura ed alla umanità appartiene e divengono amiche nostre e nostre compagne ed assistono, consigliano, persuadono, ajutatrici anch'esse e promovitrici di civiltà.

Pertanto per queste due vie procedeva con pari passo l'anima generosa di Pietro Maggi; e colle matematiche e colla poesia s'innalzava a Dio, autore supremo della verità e della bellezza. Perciò a questo spirito religioso devesi at-

tribuire il sodalizio che si strinse in lui fra le scienze e la poesia e per cui gli scritti che pubblicò sono particolarmente commendevoli, oltrechè per l'altezza dei concetti, per la buona sostanza delle idee e per la copia delle cognizioni, eziandio per la bella distribuzione delle parti, per la sceltezza delle parole, per la chiarezza ed eleganza dello stile. E derivò dallo stesso spirito la viva e pronta carità verso gl' indigenti, l' austero rigore con sè stesso, la mite indulgenza cogli altri, la inalterabile regolarità del costume, la soave affabilità dei modi; soprattutto quella rara modestia che ritraeva dalla umiltà cristiana, e che era tale da far desiderare qualche volta che un po' d'orgoglio movesse quella volontà così tarda e peritosa per sè stesso, così desta ed operosa pegli altri. Ma degli studj più particolarmente favellando, e dei matematici in primo luogo, dirò che, poco dopo riportata la laurea, egli si produsse nel mondo scientifico con una Memoria intitolata: ***Saggio di una Teoria sulle induzioni elettro-dinamiche***; la quale fu lodatissima e perchè nuovo era allora l'argomento e adeguata all' argomento la trattazione, e perchè parve opera non di un individuo iniziato nei misteri delle cifre; ma d' uom già provetto e nelle matematiche palestre per lunghe prove segnalato. A questa seguì un' altra Memoria ***Sulle linee di stringimento e di allargamento con alcune applicazioni all' idrodinamica.*** Fu pure con singolari encomj celebrata una sua dissertazione ***Intorno ad una maniera generale di Evolute ed Evolventi ed intorno un sistema di rette nello spazio.*** Diede in seguito alla luce una serie di Memorie ***Su alcuni fenomeni ottici***, ***e sull' arte del chiaroscuro***, ***e sull' attrazione universale***, ***e sul magnetismo***, ***e sui suoni e colori***, ***sulla vista e sull' udito***, ***e sulle stelle cadenti.*** Le quali Memorie danno tutte a divedere come l'autore coltivasse a

preferenza quella parte della matematica applicata che comunemente si chiama fisico-matematica. In quanto poi alla poesia riguarda, alle arti ed alle lettere, parecchi componimenti egli dettò in versi, ai quali acquistano grazia, vivacità d'immagini e ricca vena d'affetto e che sono per luce poetica e per istile leggiadrissimi. E versi eziandio nella prima gioventù improvvisava in italiano ed in latino. Si accinse poscia ad una grande impresa, che la morte non gli permise di compiere, alla traduzione poetica dei salmi; e chi alcuna parte ne vide, afferma che è lavoro di squisita bellezza. Pubblicò l'elogio dell'ab. Zamboni, che fa fede ad un tempo e della sapienza del maestro e dell'amore del discepolo. Nè alcuno stupirà che il nostro Maggi fosse appassionato cultore della musica, e tanto lo fosse da comporre, come fece, una messa, perchè egli dalla qualità de' suoi studj e dagli speciali suoi intendimenti era portato a quell'altezza dove la matematica e la poesia si danno la mano, e l'una presta alla musica i suoi calcoli, l'altra le sue armonie; che in sostanza sulle stesse leggi si fondano. Aveva, oltre la propria, appreso eziandio la lingua latina e la francese e la tedesca e la inglese e la spagnuola e la portoghese; ed aveva di quelle diverse letterature una più che mediocre conoscenza; e reca veramente maraviglia che abbia egli potuto applicarsi a tanti oggetti diversi ed accumular tante cognizioni e proceder tanto innanzi in così disparate discipline. Bella quindi ed onorevole e diffusa era la sua fama; e protetto da questa in breve giro di anni ottenne la cattedra in Padova e fu nominato presidente e segretario dell'Accademia di Verona e divenne membro effettivo di questo Istituto e fra i XL della Società italiana delle scienze fu annoverato. Nè a scemar il pregio in cui per tanto e sì raro merito tener lo si deve varrà il fatto ch'egli non abbia

composto opere di lunga lena e tali da far progredire le scienze e da soccorrere efficacemente i loro cultori. Poichè questo fatto parrà certo di lieve significanza a chiunque ponga mente, che il Maggi visse pur troppo una breve vita e che questa fu sempre da mali acerbi e da fiere sventure miseramente tribolata. Sin dal tempo che trovavasi a Pavia ebbe il primo sentore di quella malattia che lo trasse poscia al sepolcro. Da principio frequenti e lunghe tregue l'insidioso morbo gli concesse; ma ne furono però gli studj notabilmente rallentati e resi in parte infecondi. Alla fine del 1853 il progresso di quel morbo si fece continuo, micidiale, irrefrenabile; ed allora la religione si strinse più dappresso al suo alunno prediletto e lo prese a guardia pietosamente. Essa gli temperava gli aspri e lunghi patimenti; essa gli fioriva di care speranze la via che conduce alla tomba; e quando inaspettati e gravissimi dolori l'oppressero per la morte del fratello Gio. Battista e poi dell'altro fratello Giuseppe, entrambi da lui teneramente diletti, essa ne traeva gravi argomenti per mostrargli che squallida sempre e deserta è la vita di quaggiù, e che vita migliore lo attendeva nel seno di quell'Infinito che nelle meditazioni scientifiche e nelle poetiche sue visioni era stato il fine de' suoi pensieri e la meta delle sue brame. Munito di tali conforti morì Pietro Maggi il giorno 7 marzo 1854 e morì, come visse, aspirando a Dio e a Dio benedicendo. Una parte della sua sostanza ai poveri, allo Istituto Mazza di Verona, all'opera della Propagazione della fede per testamento legò, e a due amici i suoi libri. Così si spense questo nobile ingegno a cui il solo tempo mancò per far la sua potenza pienamente manifesta e per mandare a termini lontanissimi la sua fama; come il fuoco spento innanzi tempo nell'incensiere non lascia che gli aromi spri-

gionino la loro virtù e i profumi ne salgano al cielo e se ne diffondano le fragranze.

3.

Il co. Giovanni Scopoli fu figlio di quel Gio. Antonio, che fu uno de' più dotti medici e naturalisti del suo tempo, e tenne per lunghi anni la cattedra di chimica e botanica nella università di Pavia. Prima di salirvi era stato questi, per la protezione del celebre Wanswieten, nominato protomedico in Idria e quindi professore di mineralogia a Schemnitz in Ungheria, dove conobbe la dama Carolina Franzenau e sposatosi ad essa n'ebbe il nostro Giovanni, che nacque colà il giorno 2 agosto 1774. Sortì nascendo ingegno non comune, viva fantasia ed una volontà energica ed animosa, per cui ad ogni impresa che bella gli sembrasse ed onorevole, accingevasi con risoluta prontezza e con fervore accesissimo. Ebbe un'educazione quale dar potevano il senno e la distinta condizione dei genitori e quale meritavano le doti esimie di mente e di cuore di cui era stato dalla natura privilegiato. Non avea ancor raggiunto il quattordicesimo anno, quando perdette il padre; e datosi allora pei conforti anche della madre con raddoppiato ardore agli studj e compiutone il corso regolarmente, si avviò francheggiato da questi ai pubblici impieghi.

Era quello il tempo delle famose guerre italiche, dei fortissimi eserciti, dei tremendi affrontamenti, dei vasti disegni, delle battaglie da giganti; ed era pure il tempo degli smodati pensieri, degl'incredibili desiderj, delle speranze audacissime. E sopra tutti si levava sul ciglione delle Alpi un formidabile eroe, che la natura dopo circa 18 secoli di riposo produsse quasi per far riscontro a Giulio Cesare:

ambedue predestinati a domare l'uno le rivoluzioni nate in Roma dall' abuso della libertà, l'altro le rivoluzioni nate in Francia dalle corruzioni del dispotismo, ambedue tratti a ruina da immensa ambizione, ma ambedue ingegni sovrani, ambedue capitani a tutti gli altri superiori, ed italiani ambedue. All'apparire del fatale guerriero si agitavano le fervide genti italiane e sorgevano in gran numero prodi soldati e valenti amministratori e magistrati e statisti; e tutti volonterosi portavano la loro pietra pel grande edifizio che pareva innalzarsi con sì destri auspici e con fondamenta sì salde, e che doveva poscia con memorando esempio della fragilità delle opere umane crollare sì presto. A quel numero volle pure aggiungersi il nostro Scopoli; ed animato com' era da sincero entusiasmo per la idea allora dominante, e giovane pieno d' ingegno e di energia piacque al nuovo governo e battè rapidamente la sua carriera e si può dire che in tre passi giungesse alla meta. Poichè nel luglio 1805 fu destinato all'importante uffizio di segretario generale della Prefettura dell'Adige, da cui nel maggio 1805 passò a quello più importante di segretario generale della Provveditura della Dalmazia. Trascorso appena un anno, cioè nel luglio 1807, fu nominato prefetto del Basso Po e di là nel maggio 1808 fu trasferito alla Prefettura del Tagliamento in sostituzione del sig. Casati promosso a quella del Metauro, e quindi fu nel novembre del 1808 nominato a consigliere di Stato. E questa rapida sequenza di uffizi e di promozioni nello Scopoli fu naturale e giusta. Poichè egli era oculatissimo ed oltre ogni dire operoso. E finchè l' uffizio sosteneva di prefetto non vi fu miglioramento che egli non tentasse introdurre nella sua provincia, non riparo che non apponesse ai pur troppo frequenti disordini della natura o dell' amministrazione, non provvedimento che le

circostanze richiedessero e ch' egli non impartisse. Ed era sempre in sullo scavar canali, sull'aprire strade, sull'innalzare edifizj; e non volea sapere delle impossibilità presunte dai non veggenti o dei pericoli temuti dai pusillanimi, e adoperava a superare gli ostacoli ed a provvedere i mezzi con mirabile desterità, sebbene la rapidità stessa della sua carriera non gli concedesse quasi mai il tempo necessario per mandare ad effetto i suoi progetti e per mostrare col fatto quanto fossero ben concepiti ed opportuni ed utili. Soprattutto nelle varie amministrazioni alle quali fu preposto intese con singolar zelo a promuovere la pubblica istruzione; ed in ciò fece tali prove, che essendo stato il Moscati chiamato a far parte del Senato, fu in luogo di lui nominato il consigliere di Stato Scopoli col decreto 10 ottobre 1809 direttore generale della pubblica istruzione. Fu questa la più solenne testimonianza che del merito di lui dar potesse quell' illuminato governo. Poichè la pubblica istruzione ha da sè stessa l' alto incarico di fornire alla società le forze morali di cui ha bisogno per vivere una vita prospera e produttiva; e chi la dirige devesi considerarsi come posto tra un avvenire che deve preparare e quasi creare, ed un passato che dev' esser pieno per lui di sperienze e di ammaestramenti, essendochè l'ordine generale delle cose non si muta mai, e l'ordine prefisso da Dio così al succedersi delle stagioni come al graduato svolgimento delle umane facoltà è sempre lo stesso. Ma i lavori concernenti la istruzione chiedono assidui studj e lunghissime riflessioni; e credo che l' oraziano *novumque prematur in annum* meglio applicar si potrebbe ad un regolamento di istruzione che ad un' opera letteraria. Mancò quindi anche in tale uffizio allo Scopoli il tempo di maturare i suoi consigli; poichè sopraggiunto il memorabile anno 1813

ben ad altro dovè pensare il governo che ad ordinar scuole o ad emanare regolamenti d'istruzione. Nell'agosto di quell'anno il nostro collega per ordine superiore e per oggetti, come si disse, scientifici viaggiò in Germania e visitò Dresda, Lipsia, Berlino, e nel susseguente novembre fu inviato in qualità di Commissario civile all'esercito che guerreggiava nelle nostre contrade, e presso di esso rimase sino allo sfacimento dell'esercito stesso e del regno.

Quando esulta la gioventù e la fortuna è seconda, in quel tempo felice ella è opra da saggi prepararsi una famiglia per l'altro tempo che succede la notte, in cui la fortuna stessa sdegnosa delle querele senili fugge, portando seco le gioje e le speranze degli anni primi e lasciando i dolori e le paure degli ultimi. Ed a ciò egregiamente provide il co. Scopoli, il quale sin dall'anno 1802 aveva preso per moglie la co. Laura Mosconi, che lo fe' padre di undici figli, tre dei quali morirono in culla e tre con inconsumabile lutto de' genitori nel fiore degli anni. Ora a questa famiglia scemata bensì, ma tuttavia numerosa ed eletta egli riparò; e fermate le sue stanze in Verona, dimenticate ben presto le fervide palestre, e le corone e le splendide venture degli anni trascorsi, intese a dividere il suo tempo fra le cure domestiche e gli studj ai quali con giovanile alacrità fe' ritorno per abbellire e fecondare i suoi ozj. Dedicossi particolarmente alla economia politica, alla filosofia ed alla istoria; e dapprima fece partecipe e depositaria de' suoi lavori scientifici l'accademia di Verona di cui era segretario perpetuo. Ma nominato poscia nel settembre del 1841 membro effettivo dell'Istituto, a questo venne con frequenza, e dal dicembre 1841 sino al novembre 1853 gli presentò 16 memorie, nove delle quali

trattano di economia, due di filosofia e cinque di storia. Oltre a ciò diede alla luce due libri di economia politica, nel primo dei quali espone i principj di questa scienza ed esamina i precetti del Say e nel secondo adduce i fatti che confermano que' principj e confuta le opinioni del Sismondi. Per tal modo il nostro Scopoli nella pace della famiglia, confortato e sorretto dall' amor de' suoi, visse una serena e prospera vecchiaja a cui conciliavano decoro e reverenza le illustri memorie degli anni antichi, il prestante ingegno, la gravità del costume e l'esercizio di preclare virtù, quali erano principalmente una sincera pietà, una probità specchiatissima, un vivo desiderio di fare il bene ed una cortesia da vero gentiluomo. Ma giunto il grave ottantesimo anno fu assalito da forte malore nello stomaco; onde stremato di forze e disfatto da consunzione senile, mancò a' vivi il giorno 6 maggio 1854, rassegnato che il lungo suo corso fosse compiuto, e quasi rallegrato dalla fiducia di riveder presto i suoi cari perduti in cielo; commovente fiducia che basta solo a dimostrare la bontà del suo animo e la forza della sua religione.

4.

Nell'anno 1792 da poveri ed onesti genitori nacque Bartolommeo Zanon in Chies di Alpago nel territorio Bellunese. Sortì nascendo una complessione robusta, come quella patria suol dare, ed un ingegno vivido come le aure che prime respirò, e acuta e serena mente e pronta volontà. Fece alla meglio, e come la fortuna gli permetteva, i primi suoi studj, e poscia spinto da quell' arcano impulso che muove sin da principio gli animi non volgari, e che altro non è in sostanza che il senso delle loro forze nascenti,

passò agli studj superiori a Padova, dove nell'anno 1818 ottenne il grado di farmacista e nell'anno seguente, raggranellando con infaticabile perseveranza e mezzi ed ajuti, acquistò quella farmacia in Belluno che tenne poscia finchè visse. Ma più che una nobile professione ed una copiosa sorgente di guadagni egli considerò la farmacia come una scala per salire a più alta disciplina e per porsi addentro i misteri di quella scienza, che siccome la matematica all'ingegnere e la politica economia al pubblico amministratore, così serve al farmacista, e ch'è la chimica; la quale quanto giovi a rendere e decoroso ed ampio e fecondo l'esercizio dell'arte farmaceutica non è certo mestieri che il dica, tanto più che illustri esempj abbiamo di ciò in questo Istituto. Acquistata pertanto la farmacia, prese moglie; ed applicatosi allo studio della chimica, il nostro Zanon ad altro più non pensò che alla sua scienza ed alla sua famiglia; e questo non voler pensare che alla scienza ed alla famiglia mi sembra proposito pieno di probità e di senno. Con queste disposizioni progredì rapidamente nella scienza ch'erasi eletta; e datosi innanzi che ad altro allo studio delle acque, di molte fece l'analisi e ne investigò la natura, le proprietà e gli elementi; e in tanto pregio furono tenuti i suoi lavori di tal genere che quando si trattò di pronunziare un giudizio sulle acque artesiane di Venezia lo si chiamò a presiedere alla Commissione che fu per quell'oggetto istituita. Diede opera in secondo luogo a determinare le qualità e gli usi di molte piante che crescono nel territorio Bellunese; ed a scoprire nei vegetabili ed a trarne alcali ed acidi; e fu di tanta importanza la sua scoperta dell'acido achilleico nel millefoglio che Berzelius ne fece onorevole menzione in una sua relazione all'Accademia reale di Svezia; e questa menzione è una

gloria. Volle eziandio emulare al suo concittadino Segato in quello strano trovato di dare ai corpi animali una consistenza lapidea, ed ottenne lo stesso successo con mezzi diversi, ed altri studj pur fece sopra altri subbietti alla chimica pertinenti; e tutti questi studj e le sue osservazioni e le sue scoperte espose in 33 dissertazioni che furono pubblicate; nelle quali trovasi ciò che principalmente nelle scritture scientifiche si richiede, cioè sostanza di dottrina e chiarezza di stile. Questa serie di opuscoli fa fede della mente perspicace e dell' ampio sapere dello Zanon e per esse egli si acquistò sì onorevole nominanza che lo si vide a mano a mano aggregato alle Accademie di Padova, di Venezia, di Bologna e dei Georgofili di Firenze; e dalla Sovrana Clemenza fu nominato membro prima effettivo e poscia pensionato dell' i. r. Istituto. In mezzo però alle sue scientifiche ricerche ed a'suoi chimici imprendimenti molta cura pur si prendeva il saggio Zanon dei proprj interessi; onde racconciati questi e postosi in uno stato di conveniente agiatezza, egli si godeva in pace il frutto dei suoi sudori, e le bene conseguite onorificenze. In questa beata tranquillità, che dall' ajuto di Dio principalmente riconosceva, egli a Dio innalzava l' anima con fede vera e con profonda gratitudine e la legge ne adempiva e i mandati con osservanza piena. E come amava la sua scienza così amava la sua famiglia che di ogni gentile e bene ordinato costume era esempio. E prudentemente la reggeva e accuratamente adoperava acciò nulla ai bisogni di essa o al decoro od alla istruzione od all'onesto incremento mancasse. Ma però non sempre lieti furono quei giorni; che pur troppo al confine delle domestiche gioje stanno dolori crudeli pronti sempre ad invaderlo. Due figli la morte rapì all' ottimo padre a cui parve perder

con quelli gran parte di sè stesso. Vennero poscia i morbi; funesti messaggeri che nella età declinante seguono alle sventure e precedono alla morte. Nell' anno 1853 ebbe il nostro Zanon un primo attacco di apoplessia, che progredendo a grado a grado gli tolse e intelletto e memoria e forze e moto; finchè, giunta l'estrema ora, dopo due anni di languore e di patimento, quella vita si estinse nell' undecimo giorno del passato aprile. Il Municipio di Belluno volle con solenni esequie onorare il suo illustre concittadino; e le politiche autorità e le magistrature e tutti gli ordini della città accompagnarono il cadavere dalla casa alla cattedrale ed assistettero in questa ai riti funerali che vi furono celebrati. Dopo i quali, brevi ma giuste ed affettuose e commoventi parole pronunciò sulla bara il nostro collega dott. Gio. Battista Zannini. Ed in tanto lutto l' animo pur si ricrea pensando che in quel giorno e cappe e spade e toghe ed assise s' inchinavano davanti la salma del figlio del povero con bell' esempio di fraterna amorevolezza e di cristiana pietà; e vieppiù si conforta considerando che furono tributati questi onori a Bartolommeo Zanon, perchè amò la sua scienza e la sua famiglia e fu veramente dotto e sinceramente galantuomo.